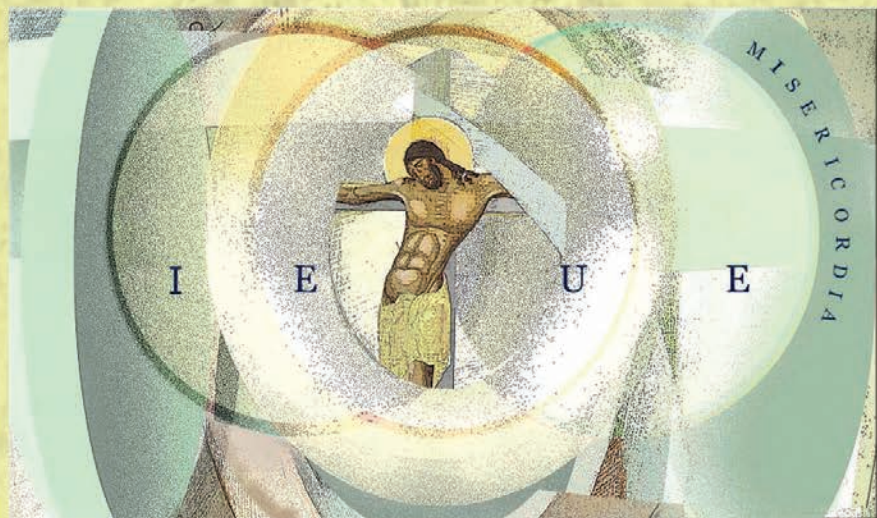




Antonio Staglianò
Vescovo di Noto

Misericordia io voglio

*Educarsi alla fraternità attraverso il perdono
per edificare comunità profetiche,
a servizio di una evangelizzazione nuova*



Prima Lettera pastorale alla Chiesa locale di Noto

Le immagini sono tratte dal “progetto” presentato da Don Giampiero Arabia per la Cappella personale del Vescovo di Noto.

In prima di copertina il *Crocifisso* nel cerchio mediano dei tre cerchi trinitari di Gioacchino da Fiore rappresentanti la Trinità nella dottrina cattolica del Filioque (Le lettere: I = Padre, E = Spirito, U = Figlio).

All'interno, *Ultima cena e lavanda dei piedi* (Tav. V - Codex Purpureus Rossanensis - Museo diocesano di Arte Sacra - Rossano).

All'interno, *Maria SS. Scala del Paradiso*, Patrona principale della diocesi di Noto.

In quarta di copertina *San Corrado Confalonieri*, Compatrono della diocesi di Noto.

Antonio Staglianò
Vescovo di Noto

Misericordia io voglio

*Educarsi alla fraternità attraverso il perdono
per edificare comunità profetiche,
a servizio di una evangelizzazione nuova*

Prima Lettera pastorale
alla Chiesa locale di Noto

Misericordia io voglio

“Misericordia io voglio e non sacrifici” (Mt 9,13),

si, carissimi fratelli e sorelle dell’amata Chiesa locale di Noto che abitate il territorio della diocesi, rendendo “vivaci nella fede” i nostri vicariati, le nostre comunità di parrocchie, le nostre parrocchie, le associazioni, i gruppi e i movimenti, ma anche la società civile nei paesi e nelle città dei nostri nove comuni: il nostro *Dio vuole misericordia*.

Dio vuole, pretende, da noi misericordia, perché anzitutto Lui è dall’eterno misericordia: «lodate il Signore perché è buono: eterna è la sua misericordia» (Sal 136,1). Nella contemplazione della misericordia eterna di Dio, il salmo 106 ci sollecita alla gratitudine del cuore per vederla operante nella storia degli uomini: «ringrazino Dio per la sua misericordia: ha fatto prodigi a salvezza dell’uomo». Il popolo di Israele sapeva bene che Dio non è una entità astratta, eterea, lontana e indifferente alla sua vita. Ne canta così la sua vicinanza accondiscendente, la sua presenza benefica, la sua compagnia liberante. Guardando e celebrando la sua misericordia fa risuonare nel mondo intero la sua lode per i prodigi del Signore, per la gioia cui partecipa perché il Signore lo salva di continuo, lo “riscatta dalle mani del nemico” (cfr. Sal 37,40). Quando poi per la propria dura cervice (cfr. Dt 9,13), il popolo sperimenta l’accendersi «dell’ira del Signore», allora riconosce la propria ostinazione e la propria iniquità, l’ingratitude riservata ad un Dio «che molte volte li aveva liberati» (cfr. Sal 106,43) e invoca la salvezza, sapendo che questo Dio è benevolo e misericordioso. Il suo nome, infatti, è «il Signore, il Signore, il Signore, misericordioso e pietoso, lento all’ira e grande nell’amore» (Sal 103,8).

Ripartiamo sempre da Dio, ricco di misericordia

Il *nostro Dio* è il Padre di Gesù, il Figlio del Padre dall'eterno e sua rivelazione ultima, definitiva, piena (cfr. Eb 1,1-2). Proprio in Gesù, il nostro Dio è Padre della misericordia, Dio *dives in misericordia* (cfr. Ef. 2,4). In Gesù infatti il Padre si è donato tutto e totalmente a noi: perciò il Figlio è nella carne, perché Dio non dona "altro da sè", ma "se stesso". Ora, se il dono della sua vita è misericordia, Egli ci ha comunicato se stesso, la misericordia che Egli è dall'eterno, "Padre delle misericordie" (Sal 119,156). Perciò chiede a noi, anzitutto, quello che Egli ha effuso in abbondanza: *la misericordia riversata senza misura nella storia umana* (cfr. Rm 5,5), *nelle nostre quotidiane vicende di vita, nelle nostre relazioni spirituali, affettive, parentali e anche sociali.*

Allora, nella nostra vita, fatta di fatiche e speranze, di amarezze e attese, di afflizioni e di aneliti alla gioia, qui scopriamo "il punto" da cui potremo sempre ripartire, instancabilmente: la misericordia di Dio.

Scorre il tempo della nostra esistenza e tutto passa (cfr. Sal 39,7): solo l'amore misericordioso di Dio resta per sempre (cfr. Sal 102,27) e nel sempre dell'eternità beata ci raggiunge. Quale grande speranza abbiamo noi cristiani! Siamo qui, sulla terra, inondati dalla misericordia di Dio: in essa speriamo per ricevere il paradiso della nostra gioia e della nostra pace.

Così preghiamo spesso nella Liturgia delle Ore: «O Dio che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono, continua a effondere su di noi la tua grazia, perché camminando verso i beni da te promessi, diventiamo partecipi della felicità eterna». Il paradiso promesso da noi è una possibilità concreta per tutti. La via per accedervi è anch'essa sicura: la misericordia.

Diciamocelo subito, perché sia chiaro sin dall'inizio: si tratta della misericordia di Dio, della misericordia di Gesù e non tanto della "nostra" misericordia: non tanto, cioè, di quella misericordia che "noi" potremmo immaginare o pensare o organizzare nelle nostre

*La
misericordia
di Dio
nella nostra
vita*

relazioni umane. È la misericordia di Dio che invece deve diventare "la nostra": va personalizzata, resa viva e vivificante nelle nostre relazioni affettive, in tutte le dinamiche sociali, persino in quelle economiche e politiche. La credibilità della Chiesa sta appunto in questo amore misericordioso che vince ogni asprezza, ogni barriera, sa valorizzare ogni "ferita" umana e la apre alla speranza della misericordia, facendola diventare "feritoia" per trasmettere l'amore.

È possibile? Sì, certo. Abbiamo lo Spirito di Dio in noi, all'opera nella nostra vita. È Lui il protagonista di questa impresa, diversamente impraticabile: lo Spirito converte il nostro cuore all'amore, vince la nostra durezza e ci apre alla benevolenza.

Dobbiamo allora ringraziare il Signore per la nostra fede cattolica: la fede cattolica, infatti, non è semplicemente un nostro aderire a certe dottrine o a precise verità o a dei comandamenti particolari, ma è l'opera di Dio in noi, una conversione del cuore e dell'intelligenza, non meno del sentimento e della volontà, di tutta la nostra corporeità, all'amore di Dio; mentre è proprio l'amore di Dio effuso nel nostro cuore (cfr. Rm 5,5) che anima dal di dentro, in profondità, la nostra libertà a credere, ad aver fede nel Dio amore, agape, misericordia.

L'obbedienza della fede ci impone di ricordare che la misericordia non è "un sentimento o una emozione" (bando perciò ad ogni psicologismo), ma è l'atto proprio con cui Dio sempre si pone di fronte alla realtà che non è Lui stesso, la sua creazione, le sue creature, noi suoi figli.

«La nostra lettera siete voi» (2 Cor 3,2)

Questa Prima Lettera pastorale sulla misericordia è scritta e donata all'amata Chiesa locale di Noto come un gesto di questo amore da parte mia: *amore per voi*, santo popolo di Dio (per voi sono Vescovo e pastore); *amore per Dio* che vuole educare tutti alla sua compassione, alla sua misericordia (con voi sono cristiano in cammino di purificazione e di santificazione). Per voi Vescovo e con voi cristiano, come Sant'Agostino insegna (cfr. Sermone 340,1)

Questa Prima Lettera pastorale non vi giunge per altro del tutto nuova. La conoscete bene, perché nella sostanza mi avete aiutato a scriverla, l'avete scritta anche voi e voi l'avete attesa da tempo. Ci avviciniamo così al mistero racchiuso nelle parole di Paolo ai Corinti: « La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini. È noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori» (2Cor 3,2-3).

Personalmente ho pensato alla Lettera pastorale dalla fine della mia visita ai vicariati, dopo il mio ingresso in Diocesi. Mi ha però trattenuto da scriverla subito il pensiero di un rischio non insolito ai tempi di oggi, nei quali – come annota qualche sottile osservatore – si è passati “dal discorso della montagna, alla montagna dei discorsi”: quello che la Lettera pastorale potesse restare un “pio esercizio letterario del Vescovo” senza nessuna incidenza nella vita delle comunità e nel cammino pastorale ordinario dei credenti. In realtà la Lettera pastorale del Vescovo è un atto di Magistero oltremodo significativo per una Chiesa locale che non può non “dar frutto” nel rinnovamento e nella progettualità pastorale. *Che fare, allora, per evitare questo rischio mortificante?*

Ho immaginato di chiedere l'aiuto di tutti, come si dice *ab ovo*. In fondo il Vescovo ha il compito di portare a sintesi quanto lo Spirito suggerisce alla Chiesa (cfr. Rm 8,16), al popolo santo di Dio, nella porzione di gregge affidatogli.

La traccia, diffusa insieme ad un primo questionario, è stata utile per organizzare l'aiuto che tutto il popolo di Dio ha potuto dare, a cominciare dai presbiteri. L'intenzione era quella di avviare un'ampia e puntuale consultazione e un serio discernimento pastorale nell'interpretare il mistero della misericordia di Dio, di quest'atto benedicente che prelude alla composizione di un'umanità nella quale possa splendere la bellezza della creazione. Quest'ultima infatti custodisce nel suo intimo quell'alito di vita (cfr. Gen 1,30: *nefesh hayyah*) che non soltanto è il segno visibile della sollecitudine di Dio, ma è anche l'ambito in cui quest'azione misericordiosa si rinnova nella contemplazione del cielo e della terra sempre nuovi «perché le cose di prima sono passate [...] Ecco io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,4 5).

Cosa ci sta veramente a cuore?

Ho confidato nella vostra collaborazione affinché la Lettera pastorale potesse *essere espressione di un sentire comune* (cfr. *Fil 2,5; 1 Pt 3,8*): sarà allora tutta la nostra Chiesa che, nel conformarsi al Dio misericordioso, vorrà dare testimonianza di una autentica conversione alla misericordia di Dio. Nella Terza Lettera ai Presbiteri – “Come le corde alla cetra” –, scrivevo quanto più volte da mesi andavo predicando «*La fertilità pastorale della “compassione misericordiosa”*», per la nostra comunione, per la nostra credibilità, per il nostro essere testimoni nel *com-patire* il dolore degli uomini e del mondo intero, è sempre da riscoprire nuovamente, affinché la nostra Chiesa locale si rinnovi e splenda della/nella bellezza del Vangelo. [...] su questo vorremo meditare, pensare, progettare e vivere insieme, in comunione».

I risultati delle vostre risposte – tutte profonde, tutte pensate, sgorgate dal cuore e dall'intelligenza di chi vuole bene alla nostra Chiesa locale e alla sua missione –, mi hanno edificato. In fondo queste vostre risposte sono state un segno evidente dell'amore che portate ultimamente al Vangelo della miseri-

cordia che è Gesù stesso in persona, vivente in mezzo a noi nel sacramento dell'Eucaristia e, per il suo Spirito, nella nostra stessa vita “nascosta in Dio”.

Occorreva entrare nella “percezione dei credenti” – come ribadivo nella Quarta Lettera ai Presbiteri “Dove dimori, maestro” (Gv 1,38) – con «domande su come i credenti si sintonizzano in situazioni critiche dei rapporti interpersonali, nei giudizi intraecclesiali, sulle difficoltà della *fraternità vissuta* e della *verità* (correzione fraterna), sulla difficoltà a porre-accettare la *penitenza* come doveroso ‘risarcimento’ dei danni arrecati».

*Un unico
dinamismo
d'amore*

“Abbiamo” dunque scritto questa Prima Lettera pastorale – e così la proponiamo –, non tanto per richiamare alla nostra mente la dottrina sulla misericordia di Dio, ma piuttosto per “capire insieme” e “insieme progettare” come la misericordia di Dio possa ritessere in profondità i nostri legami affettivi e comunionali. La speranza è che, per questa via, i credenti e la Chiesa riacquistino credibilità cristiana in faccia al mondo (cfr. 1Pt 3,15) e per il mondo. In questa via, infatti, esse mostrano d'essere sempre più epifania della misericordia di Dio per edificare comunità profetiche in missione, nelle società complesse e secolarizzate dell'Occidente opulento, a servizio della nuova evangelizzazione, per educare tutti alla vita buona del Vangelo (cfr. 1Pt 3,16).

Ecco, così raggiungiamo il contesto vitale e ad un tempo l'orizzonte ideale nei quali ci muoveremo: *la nuova evangelizzazione*, cui il beato Giovanni Paolo II convocò l'intera Chiesa cattolica e oggi Benedetto XVI chiede di offrire con maggiore generosità tutto lo sforzo della nostra intelligenza e del nostro sentimento; *l'educazione cristiana* che la Chiesa italiana ha messo in programma negli Orientamenti pastorali del nuovo decennio iniziato con quest'anno.

Stringendo queste due dimensioni della odierna nostra missione, potremo dire così: siamo chiamati/mandati ad edu-

care alla misericordia di Dio, per diventare tutti misericordiosi come Lui (cfr. Mt 5,7.48; Lc 6,36), con gesti concreti e stili di vita che siano garanzia della nostra reale dedizione a quell'amore – l'agape stessa del Dio misericordioso –, capace di convertire i cuori di ognuno di noi (cfr. Lc 5,32) e di quanti incontreremo nel nostro cammino.

Cominciamo a intuire che il contemplare la misericordia di Dio e il praticare la misericordia tra i fratelli nella comunità (cfr. 1 Pt 3,18) e nella società non sono due aspetti separabili. Tutt'altro, appartengono allo stesso dinamismo dell'amore e della fede, il quale riconosce nel bene della misericordia vissuta l'intimo fondamento del dono e dei doni della misericordia di Dio. Non smetteremo allora di pregare: «ridesta, Signore, la volontà dei tuoi fedeli perché, collaborando con impegno alla tua opera di salvezza, ottengano in misura sempre più abbondante i doni della tua misericordia».

Gesù di Nazareth, misericordia di Dio in persona

Dalla misericordia cominciò Gesù stesso. L'inizio della sua missione ne è una chiara proclamazione. Non poteva essere altrimenti, poiché Gesù è il Figlio nella carne, venuto a rivelarci il volto vero del Padre, il suo essere per noi “solo benedizione”, “solo misericordia”. Ecco come a Nazareth presentò il “suo” programma pastorale, innestandolo nel vangelo della misericordia, la buona notizia di un Dio accondiscendente e misericordioso, benevolo con gli uomini e ricco d'amore per tutti.

Là, nella sinagoga di Nazareth, il paese «dove era stato allevato, entrò, secondo il suo solito, di sabato» (Lc 4,16), ricevuto il rotolo della Scrittura, lesse il noto passaggio del Libro del profeta Isaia 61,1-2: «Lo spirito del Signore Dio è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la

scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore». La sua lettura giunge fin qui, immediatamente dopo si trova l'espressione: «un giorno di vendetta per il nostro Dio» (Is 61,2). Gesù non la lesse e sicuramente non lo fece a buona ragione: è venuto nel mondo per annunciare “solo” la misericordia di Dio e non vendetta.

*Nessuna
vendetta,
mai*

E questo non è tatticismo, ma piuttosto rivelazione. Molto spesso ci si distrae dal fatto che Gesù è il “compimento” della rivelazione di Dio che ha una storia. Certo, il Dio di Gesù è lo stesso Dio di Israele. Tuttavia, il Dio di Israele rivela in Gesù il suo volto “vero”. Pertanto, se nella storia d'Israele il popolo ha potuto contemplare le meraviglie di un Dio vicino e compagno di strada, come anche la “vampa della sua ira” a causa del peccato e della disobbedienza, ora capita un “nuovo evento rivelativo”: in Gesù, Dio mostra d'essere solo perdono; vuole misericordia per tutti e non vendetta. L'intervento salvifico di Dio a favore del popolo eletto non può significare per nessuna ragione al mondo il “prendersi la rivincita” nei confronti dei nemici di Israele: perciò, *nessuna vendetta, mai*. Piuttosto tutta la misericordia, sempre, si riversi nel cuore degli uomini e li salvi dal fondo dell'anima.

*In Gesù
la pienezza
della
misericordia
di Dio*

Diversamente dal passato, con Gesù, il piegarsi benevolo del Dio misericordioso è definitivo, *ultimativo*: non è cioè l'ultimo della serie, nell'attesa di qualche altro gesto di grazia, ma è l'ultimo nel senso che dopo di questo non c'è altro da comunicare e rivelare.

In Gesù c'è tutta la grazia di Dio, tutta la misericordia, *perché Lui, in persona, nel suo essere e nel suo agire, è tutta la misericordia di Dio*. Già il precursore annunciava l'evento nel suo stesso nome: Giovanni. Ricordate l'imbarazzo dei vicini di casa quando Zaccaria con risolutezza impose un nome che

non era nella catena della tradizione del suo casato. “Si chiamerà Giovanni”, glielo aveva detto l’angelo (cfr. Lc 1,59-66). Questo nome misteriosamente nasconde l’evento che il Battista avrebbe dovuto “gridare” al mondo: Giovanni = *Yohanan* = *Dio si è piegato e ha avuto misericordia*.

È straordinario il doverlo riconoscere. Appassiona per la sua bellezza, benché – come vedremo – è duro da “digerire” per gli uomini, poiché richiede una vera conversione di mentalità. Dovremo però ammettere che nella predicazione di Gesù nulla c’è di demagogico: se Egli chiede ai suoi discepoli di “amare i nemici” (cfr. Mt 5,44), lo pretende e basta, perché fin qui si spinge l’amore che non è più sentimento e psicologia, ma *epifania dell’essere stesso di Dio*.

“Dio è amore” (1Gv 4,8.16) e questo amore è amore del Padre ricco di misericordia: la misericordia è in Gesù la dimensione più profonda di questo amore che è più forte della morte (cfr. Ct 8,6), che si concede alla morte del “maledetto”, quella di croce (cfr. Dt 21,23; Gal 3,13-14), per condividere la sorte dovuta al peccatore per la sua malvagità e da lì, dall’abisso della sua miserevole condizione, salvarlo, liberarlo, aprirlo alla speranza: «oggi sarai con me in paradiso» (Lc 23,43) e poi, prima di spirare, quella parola definitiva e ultima che invoca la misericordia: «Padre perdonali non sanno quello che fanno» (Lc 23,34).

Così vengono trattati da Dio quelli che sotto la croce danno la morte al Figlio di Dio: *quelli che hanno consegnato Gesù ai romani e alla morte, sono da Gesù consegnati alla misericordia del Padre per il perdono e la vita*. Alla luce della Pasqua (evento di morte e di risurrezione), tutta la predicazione di Gesù e tutta la sua vicinanza ai peccatori, ai derelitti, agli afflitti, ai poveri si può comprendere come una epifania di misericordia in cui Dio “rivoluziona” – per così dire – il suo volto e si autodichiara in definitività “solo amore”, “solo misericordia”.

*Tutti
consegnati da
Gesù
alla
misericordia*

**Lo scandalo della misericordia:
Gesù educa a credere nel Padre suo**

Sappiamo tutti che la rivelazione di Gesù avviene con “fatti e parole” intimamente connessi, a tal punto che ogni sua parola illumina le sue azioni e ogni suo gesto è comunicazione del mistero, “parola di Dio” in senso proprio. Nella sua persona Gesù stesso è “la Parola del Dio vivente” (cfr. 1Pt 4,23). Il suo insegnamento sulla misericordia, dunque, non è mai solo “dottrina”, ma sempre evento che educa alla scoperta (o alla sempre nuova riscoperta) *del volto del Padre e dell’etica del Regno*, strettamente legata (implicata e non semplicemente “collegata”) alla epifania della paternità di Dio in Gesù.

*Misericordia,
ethos,
conversione*

Capiamoci bene. Se Gesù ci parla in parabole del Padre suo e ci rivela i tratti singolari del suo volto d’amore e di compassione (cfr. Lc 15,4-32), questo non può non avere delle conseguenze etiche importanti nel nostro comportamento, nel nostro *ethos*, nei nostri costumi e nella nostre consolidate abitudini. Pertanto, se Gesù educa i discepoli a credere nel Padre “suo” (cfr. Gv 14,1), questa fede in Dio Padre incide nel rinnovamento della mentalità, del modo di pensare e di giudicare, negli stili di vita e nelle relazioni umane, specie quelle affettive e, da qui, anche nelle relazioni umane, sociali e politiche.

Questa educazione è un processo che capita nell’esistenza del credente e dovrebbe terminare alla conversione, *alla metanoia*, come si dice, a un cambiamento che “rigira la vita a trecentosessanta gradi”. Anche questa conversione non è qualcosa di raggiunto una volta per tutte. È invece un cammino di maturazione, di crescita verso una pienezza che si distende nella vita e dura e perdura, per tutto il tempo dell’esistenza: non esiste infatti mai un punto di arrivo, o un punto di bivacco. Da questo punto di vista l’uomo resta sempre viandante e il credente è chiamato sempre a “smontare le tende” (cfr. 1Pt 2,11). Camminando, poi s’apre cammino. Che bella l’av-

ventura della fede, *alla scoperta della nostra sempre nuova umanità*. L'orante per questo prega spesso così: “mostraci il tuo volto o Padre e avremo la vita” (cfr. Sal 80,20). Intende una vera e autentica vita umana. Per cui si potrebbe anche sostenere: “dimmi quale Dio adori e ti dirò quale uomo sei e devi diventare” (cfr. Teofilo d'Antiochia, *Ad Autolico*, I,3). Se dunque il tuo Dio è il Padre di Gesù, ricco di misericordia, il tuo essere uomo ha nella misericordia il “nervo centrale” di tutto il processo in cui si diventa umani, veramente umani e si è felici di diventarlo e di esserlo.

L'educazione della fede e alla fede chiede la disponibilità del cuore e della mente, dell'intelligenza e del sentimento: tutto deve assumere la forma di Gesù, del suo pensiero, del suo desiderio, della sua volontà, del suo amore, della sua compassione. Questo però può risultare “intollerabile” alle nostre “consolidate abitudini” e ai nostri rocciosi giudizi (o pregiudizi), con i quali avanziamo in questa storia cercando di prendere sempre le nostre difese nei rapporti con gli altri e con i quali riteniamo sapientemente di poter meglio mantenere la scena (anche religiosa) di questo mondo.

Lo “scandalo”
della
misericordia

Allora la misericordia di Dio può scandalizzare.

Lo scandalo – quando è necessario per non rinunciare alla testimonianza della verità – va assunto in tutta la sua consistenza e i suoi rischi, come la croce: “passi da me questo calice, ma non la mia, piuttosto la tua volontà sia fatta, o Padre della misericordia e del perdono” (cfr. Mt 26,34).

Può la misericordia fare scandalo? Può scandalizzare persino i credenti? Sì, lo può, eccome. E – dobbiamo riconoscerlo per noi gente di Chiesa – *scandalizza proprio che scandalizzi i credenti*. Non scandalizzò d'altronde Pietro? Non scandalizzò Giuda?

*Lo sguardo
benevolo
di Gesù*

Faccio riferimento a questi due apostoli, la cui vita ebbe un esito totalmente differente, diametralmente opposto: il primo divenne la pietra su cui Gesù edificò la sua Chiesa (cfr. Mt 16,18), l'altro si suicidò da disperato (cfr. Mt 27,5). Ambedue vennero inondati dallo stesso amore e dalla stessa misericordia "dopo" il loro tradimento, dopo il fallimento pieno della loro libertà che negò il legame di affetto e di amicizia, di più, di appartenenza con il Signore, consegnato alla morte, abbandonato oramai al suo destino.

Eppure Gesù li aveva ambedue educati a credere al Padre suo, ad avere fiducia nella sua misericordia, sempre. Pietro a quanto pare imparò molto della lezione di Gesù. Tra gli apostoli era il più impulsivo, ma forse anche il più generoso: avrebbe seguito Gesù fino alla morte (cfr. Mt 26,35), avrebbe impedito che a Gesù capitasse qualsiasi sofferenza. Eppure al dunque, lo tradisce tre volte (cfr. Mt 26,34), in pienezza. Proprio lui, il "capo degli apostoli", l'eletto ad essere il primo (senz'altro nella logica di Gesù, per cui il primo è il servo di tutti, *servus servorum Dei*). Pietro lo tradisce e piange amaramente (cfr. Mt 26,75). Quante volte Gesù lo aveva rimproverato per la sua durezza, talvolta aspramente, più spesso con benevolenza. Non capiva Pietro come mai Gesù entrasse nella casa dei peccatori e stesse a banchetto con loro (cfr. Mt 26,6-7). Non capiva come potesse Gesù mostrare tanta libertà rispetto a certe prescrizioni sulla purità/impurità (cfr. Mc 7,1-23). Non capiva e si scandalizzava.

*La misericordia
converte Pietro
all'amore
e lo salva*

Sotto altri aspetti Pietro vedeva il continuo scandalo che Gesù suscitava intorno a Lui per il suo tratto misericordioso nei confronti di tutti, pubblicani, prostitute, ladri, lebbrosi (cfr. Lc 15,1-3). Una misericordia che sprigionava dal di dentro del suo cuore «mite e umile» (Mt 11,29) e che sembrava talvolta non portare rispetto alle leggi fondamentali di Israele, come quella del sabato (cfr. Mc 2,27-28). A poco

a poco Pietro però aveva capito: seguire il Signore è l'unica strada per una vita sensata e felice, perché solo il Signore "ha parole di vita eterna" (cfr. Gv 6,68) e fuori di Lui non c'è proprio dove andare. Tutto questo bagaglio di misericordia servì molto a Pietro per capire, in quel momento drammatico del suo più grande fallimento, in quel tempo tremendo della manifestazione della sua radicale povertà, della miseria morale della sua libertà, il tradimento dell'amico, del maestro, del suo Signore. Egli capì *che in Gesù, il Padre restava per lui ancora perdono, il Padre gli usava ancora misericordia*. Incrociò gli occhi di Gesù che saliva al calvario e in quegli occhi, vide che Dio lo amava: vide, capì e credette nella infinita misericordia di Dio. Questa fede nel Dio sempre misericordioso lo salvò dal disastro, lo riscattò dalla fossa della perdizione totale e lo risuscitò a vita nuova: il traditore diventerà l'annunciatore coraggioso del vangelo della misericordia, del Dio che non fa discriminazioni di persone e non usa preferenze a nessuno (cfr. At 10,34): ama tutti e tutti vuole che si salvino (cfr. 1Tm 2,4).

Questa fede nella misericordia di Dio, questa certezza che Dio resta disponibilità al perdono anche nella iniquità più grande non l'ebbe Giuda. Anche Giuda si pentì del suo tradimento, restituì i trenta denari e pianse (cfr. Mt 27,5). Tuttavia il suo pentimento non raggiunse quel nucleo incandescente che soltanto salva la vita, perché impedisce la disperazione: la speranza che Dio resti misericordia, sempre e comunque, anche in faccia al più grande peccato.

Giuda avrebbe dovuto imparare qualcosa dalle lezioni di vita impartite da Gesù con il proprio comportamento e con il proprio annuncio del regno di Dio: se avesse incrociato gli occhi di Gesù, come Pietro, avrebbe capito che Dio lo amava ancora, ancora gli usava misericordia?

*Giuda non sa
del perdono*

**I figli perduti e il Padre ritrovato:
la signoria del Padre misericordioso**

Tutti i discepoli, anche Giuda, ascoltarono la parabola “più bella” che Gesù raccontò nella sua predicazione, itinerante per le strade della Palestina. Luca ce la riporta nel dettaglio e con una profondità narrativa tanto da coinvolgerci nel racconto (cfr. Lc 15, 11-32). Non è difficile immedesimarsi nel personaggio principale: il figliol prodigo. Vedremo che in realtà non è proprio Lui al centro della scena e comunque non c'è solo lui. Tuttavia nell'immediatezza della storia raccontata spicca il figlio minore di un padre che ne aveva “due” di figli: il primogenito che non gli creava problemi, il secondo che, al contrario, voleva evadere da casa, andarsene, pretendendo la parte di eredità che gli spettava. Contrariamente alla volontà del padre, prende tutto e se ne va. Nella dispersione della lontananza, spreca i suoi averi con “pubblicani e prostitute” e si ritrova a “pascolare i porci” e soprattutto ad aver fame, senza nemmeno poter approfittare del “cibo dei porci”, perché le carrube appartengono a loro.

Chissà quante volte abbiamo ascoltato questo brano così istruttivo, comprendendone gli insegnamenti fondamentali: il figlio si sente oppresso e non libero nella sua casa, cerca una propria identità e si avventura, “lontano dal Padre”; “lontano da lui, sarò più me stesso”, pensa. Sbaglia e l'esito di quella scelta è una condizione “disgraziata” (cioè fuori dalla grazia). Molti sanno che la cosiddetta “parabola del figliol prodigo” da tempo viene indicato con un nuovo titolo: “parabola del Padre misericordioso”. Sì! Questa nuova titolazione corrisponderebbe meglio a quando Luca vuole insegnare. In realtà al centro di tutto c'è Lui, il Padre e il suo comportamento: come reagisce un Padre che non riesce a trattenere suo figlio in casa e deve dargli parte dell'eredità che il figlio dilapiderà? Che farà qualora il figlio, senza più niente, ritornasse a chiedergli perdono per aver peccato “contro il cielo e contro di te”? Gli consentirà di accedere in quella casa, che egli aveva abbandonato, per viverci almeno come uno schiavo tra tanti altri schiavi?

Sono curioso di sapere le risposte di noi gente normale, se per un attimo riuscissimo a prescindere dal racconto di Gesù. Quante situazioni analoghe della nostra vita – all’interno

*Dalle giustizie
della
misericordia*

delle nostre famiglie – trovano risposte “ragionevolmente assurde”: “non sei più mio figlio, ti ho cancellato totalmente dalla mia vita”; “chi è causa del suo mal pianga se stesso”; “nemmeno la tua ombra deve comparire davanti a me”; “questa offesa – in faccia al mondo, davanti alla gente – è indigeribile, per il mio onore pubblico non posso accoglierti”, etc. etc. Ognuno di noi sa – o per esperienza personale o per sentito dire – come ci si comporta in questi casi tra padri e figli, tra fratelli e sorelle, tra amici, dappertutto.

Insieme sappiamo che la risposta del Padre misericordioso, di cui parla Gesù e a cui educa Gesù, risulta oltremodo “eccessiva, sproporzionata e scandalosa” *quanto alla giustizia*. Non sarebbe semplicemente giusto avere tanta misericordia: riaccogliere il figlio, mettergli l’anello al dito e l’abito nuziale e far festa. Il padre di questo figlio non avrebbe dovuto comportarsi così irragionevolmente. La ragionevolezza, infatti, starebbe altrove: nel modo di pensare comune, quello che alberga nella testa di tutti e che si esprime sia pur diversamente nei ragionamenti dei due figli. Quello prodigo suggerisce al padre la soluzione: “trattami come un servo, però dammi da mangiare”. È ragionevole, ma è comunque una vittoria sul proprio orgoglio: deve ammettere il fallimento. Il figlio più grande rimprovera il padre per aver osato troppo: pretendeva un po’ di misura, di contegno. Infondo è ritornato un peccatore e non un figlio vittorioso per qualche impresa nobile e degna.

Il padre ha misericordia: e come se Gesù ci dicesse che la misericordia di questo padre non è qualcosa di estraneo o di esteriore al suo essere padre. La misericordia non è una qualità del suo comportarsi con i figli, ma è una dimensione fondamentale del suo essere. A tal punto che se non usasse misericordia non sarebbe più padre, scadrebbe – per così dire (così direbbero

i teologi, almeno quelli che parlano difficile, ma dicono talvolta cose profonde) - ontologicamente, cioè ne verrebbe degradato nel suo essere, nel suo essere padre.

*Dio si rivela
Padre
misericordioso*

Tale è la paternità di Dio: non può non essere misericordiosa. Lo sapeva già Israele, perché ne aveva fatto ripetutamente esperienza. La novità portata da Gesù è che ora questa misericordia si mostra come innestata nel fondo dell'anima di Dio fino a coincidere con la sua stessa anima: il Dio di Gesù è il Padre, ricco di misericordia, è misericordia, come lo è Gesù che lo rivela al mondo definitivamente, una volta per tutte nel mistero della sua Pasqua di morte e di risurrezione, nel dono di sé fino all'estremo, il dono che spinge la vita fino a morire per noi peccatori. Infatti è questo il mistero annunciato, la buona novella della speranza: «mentre eravamo ancora immersi nel peccato, lontani da Dio, Dio si è piegato e ha avuto misericordia, nel Figlio suo benedetto ha sofferto ed è morto per noi sulla croce» (cfr. Rm 5,8). Così, Dio ha mostrato il suo amore per noi: a tutti gli uomini – quelli del passato, quelli del presente e del futuro – tutti «chiusi nella disobbedienza di Adamo» Dio ha usato la stessa misericordia (cfr. Rm 5,19; 11,32) in Cristo Gesù, dal cui amore nessuna potenza del cielo e della terra potrà mai separarli, perché Cristo ha riportato la vittoria su tutto, sconfiggendo nel suo amore la morte, l'ultimo nemico, l'avversario iniquo, ultimo, veramente ultimo protagonista di ogni ingiustizia. Per questo si può dire che con la sua misericordia Dio vince la morte e pratica la giustizia più vera, la giustizia più piena.

*Misericordia
anche per il
figlio maggiore*

La festa che il figlio maggiore non riesce a sopportare è invece epifania di questa vittoria sulla morte attraverso la misericordia: «perché questo mio figlio era perduto ed è ritornato in vita» (Lc 15,24); «perché in cielo c'è più gioia per un

peccatore che si pente che non per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione» (Lc 15,7).

Ora però la felicità è più grande in questa festa: un figlio resta sempre figlio e finalmente ciò che era perduto è stato ritrovato da tutti e due i figli. Ambedue infatti avevano perduto “il padre” e ora lo ritrovano nella sua misericordia. Il minore disconosceva il padre e andò via, ora lo ha ritrovato. Il maggiore era rimasto in casa, ma non viveva come figlio, piuttosto come un servo, anche lui aveva perduto il padre e ora nel gesto misericordioso di questa accoglienza inaudita lo deve, lo può ritrovare. Quale gioia grande ritrovare il volto vero di Dio nel Padre di Gesù, la paternità misericordiosa di Dio che noi non possiamo sempre di nuovo ricostruire a nostro piacimento o secondo il nostro soggettivo sentimento, ma che solo possiamo contemplare, amare, godere, nel tacere silente della nostra preghiera.

**Non c'è giustizia senza misericordia:
una conversione totale di mentalità**

Il Padre ama ogni singola persona, prendendosene cura (cfr. 1Pt 5,7): egli ha premura per chi si smarrisce, per chi è sbandato. Oltre alla parabola del Padre misericordioso, Luca riporta anche altre due parabole più brevi, nello stesso capitolo. Anch'esse sono parabole della misericordia (cfr. Lc 15, 4-10). L'analogia della pecora perduta tra le cento, o anche della dramma perduta tra le dieci, segnala l'attenzione di Dio per l'uomo nel suo disagio esistenziale. *Egli si mette in ricerca e gioisce per la conversione del peccatore.* È questa la conclusione delle due similitudini (Lc 15, 7; 10). Non solo, ma il Padre estende la sua felicità a quanti condividono la sua vita: la gioia ha un profondo carattere comunionale. *L'uomo perduto è cercato da Dio: in questa ricerca c'è la possibilità del suo ritrovamento (cfr. Mt 18,12-14).* Questo fatto non può sfuggire alla nostra attenzione contemplativa. Potremmo dire, senza timore di sbagliare che in ogni conversione, in ogni ri-

trovarsi nella verità di se stessi e della propria libertà un ruolo importantissimo e decisivo svolge l'attesa di Dio, la sua accondiscendenza preveniente nei confronti del peccatore e del malvagio. Sì, l'abbiamo visto: è il figlio prodigo che rientra in se stesso e decide di ritornare dal padre, preso dal profondo "disagio esistenziale e morale" in cui era caduto a causa dei suoi peccati. Tuttavia il padre l'attende sempre. Questa attesa non è del tutto inutile per la conversione del figlio. Anzi, è determinante. Il padre attende ogni giorno che il figlio ritorni: proprio questo evento d'amore, di compassione, irradia una forza straordinaria che lotta con la libertà di questo povero uomo, aiutandolo nel processo di conversione. Per quanto sia difficile spiegarlo, questa è la verità: la misericordia di questo padre non sta semplicemente nel perdonare il figlio e accoglierlo "dopo" il suo ritorno, ma sta anche, misteriosamente, nell'attendere il suo pentimento, nello sperare e nell'aver fiducia che prima o poi ritornerà a casa.

*I limiti
di un
contrasto*

Perciò dicevo che l'amore misericordioso di Dio va anzitutto contemplato e ricevuto nell'obbedienza della fede così come si è dato nella storia, così come Gesù ce lo ha manifestato, nella totalità della sua realtà, anche in quella dimensione di "misericordia preveniente", di cui parleremo tra poco e che di solito non è mai tenuta in considerazione quando si pensa e si parla della misericordia di Dio, quasi sempre riferita al "perdono del peccato" dopo che il peccato è stato compiuto. Contemplare è guardare tutta la "misericordia di Dio" così come è e non come io voglio che sia: è assurdo proiettare su di essa le mie soggettive considerazioni. Questo non vuol dire che non devo personalizzarla. Una cosa però è che io la "faccio personalmente mia", altro e contraddittorio è che "io la decostruisco a modo mio", magari perdendomi nei meandri opachi di pensieri che disorientano e distraggono: uno di questi è senz'altro il pensiero – che pretende essere razionale – con il

quali gli uomini e le donne sempre hanno opposto la giustizia alla misericordia.

“Misericordia sì, ma la giustizia anche, inevitabilmente”: con questa osservazione e altre più articolate, gli uomini e le donne di oggi (forse anche i cristiani?) hanno disimparato la misericordia in nome della giustizia.

*In nome della
giustizia si
disimpara la
misericordia*

Poiché non si può non volere la giustizia, anzitutto, ecco che la misericordia non ha più spazio o viene così striminzita da smarrire la propria vera fisionomia. Chi sbaglia paga e deve pagare: questo è giusto. Se è giusto, nessuna misericordia o possibilmente una misericordia che assomigli a qualche “volontaristica riduzione di pena”: in fondo – come si dice – “siamo uomini, non caporali”.

Questo dovrebbe valere anche per Dio, visto che si imporrebbe tra i cristiani e nelle società ormai secolarizzate: giustizia contro misericordia, dunque o anche più giustizia e meno misericordia, per risolvere i problemi suscitati dal male, nell’esperienza personale, nei rapporti comunitari e sociali.

Per questa via, però, la fede cristiana e il suo vangelo della misericordia si disperdono e non fecondano i terreni dell’anima umana: l’era glaciale della freddezza coglie l’umano dell’uomo e la sua vita soffre sotto l’incombenza della desertificazione, nella più grande e sempre più diffusa solitudine.

Non sia così tra noi, nella nostra vita personale, nelle nostre comunità di parrocchie, nelle nostre parrocchie come nelle nostre città. Non sia così, per nessuna falsa ragione, per nessun pseudo ragionamento. Tanto più che nella Bibbia la giustizia non si distingue dalla misericordia, quando la prima si riferisce a Dio. Il termine *sedeq* (giustizia) indica l’atto di sollecitudine con cui Dio cerca l’uomo, in particolare il bisognoso e lo difende. Il termine *mišpat* (l’agire

«Non c’è
giustizia
senza
misericordia»

giusto e legale) indica invece l'atto con cui Dio esige l'attuazione delle sue norme.

Per il resto, il doveroso esercizio della nostra ragione deve e può essere soddisfatto anche su questo punto. La fede cattolica, in linea di principio, nulla dice di contraddittorio rispetto alla sana ragione umana (anch'essa, la ragione è un dono di Dio e Dio non si contraddice nei suoi doni). Il beato Giovanni Paolo II ci è stato maestro. Impariamo la sua lezione di vita e di pensiero: «non c'è giustizia senza misericordia». Si può sostenere che fu un atto di vera e piena giustizia l'aver usato misericordia nei confronti del suo attentatore, offrendogli il suo perdono? Certo la misericordia eccede la giustizia, ma non si dá senza giustizia, come la giustizia – diversa dalla misericordia – non giunge a una giusta pratica di sé senza misericordia.

Qui, occorre una vera conversione di mentalità, per tutti e in modo speciale per noi cristiani. D'altronde il messaggio natalizio – la buona novella di un intervento personale di Dio nella storia degli uomini –, è sempre stato interpretato con le parole bellissime del Salmo 84: «Misericordia e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno. La verità germoglierà dalla terra e la giustizia si affaccerà dal cielo». Ricordo l'entusiasmo che mi suscitò – come l'illuminazione di una intuizione vera – la lettura del messaggio di Giovanni Paolo II per la giornata mondiale della pace del 2002, dove spiegava perché il perdono sia interiore alla giustizia, “dentro” il concetto stesso di giustizia, tanto da poter affermare: «non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono».

*La solidarietà
nella
misericordia*

Già in *Dives in misericordia* il Papa aveva posto l'interrogativo: “basta la giustizia?” E aveva risposto, dopo aver esposto tante interessanti considerazioni di analisi sociale, culturale e politica: «l'esperienza del passato e del nostro tempo dimostra che la giustizia da sola non basta e che, anzi, può condurre alla negazione e all'annientamento di se stessa, se

non si consente a quella forza più profonda, che è l'amore, di plasmare la vita umana nelle sue varie dimensioni. È stata appunto l'esperienza storica che, fra l'altro, ha portato a formulare l'asserzione: sommo diritto, somma ingiustizia (*summum ius, summa iniuria*). Tale affermazione non svaluta la giustizia e non attenua il significato dell'ordine che su di essa si instaura; ma indica solamente, sotto altro aspetto, la necessità di attingere alle forze dello spirito, ancor più profonde, che condizionano l'ordine stesso della giustizia» (n. 12).

Mettiamocelo bene in testa noi cristiani, ribadisce il compianto e amato Papa: Cristo ha apertamente contestato l'adagio classico: «Occhio per occhio e dente per dente» (Es 71,24). Con la legge del taglione, infatti, si provvedeva “giustamente” ad annientare il prossimo, a privarlo dei suoi diritti fondamentali e della sua libertà, anche ad ucciderlo.

Perciò noi cristiani dovremmo guardare con molta attenzione quanto sta accadendo nella nostra società in tema di “sicurezza” e di accoglienza di tanti esseri umani che giungono sulle nostre coste (profughi o prigionieri politici). Certi inasprimenti “ragionevoli” (magari dettati dalla *realpolitik*) incidono nella nostra coscienza e nel nostro cuore, rendendoli duri come le pietre, così poco cristiani.

Nel frattempo segnalo il dibattito odierno – mentre sto scrivendo questa lettera – sulla possibile ridefinizione in Norvegia del sistema della giustizia dopo una strage commessa da un giovane ideologicamente disorientato. I giornali dicono che il nervo centrale del sistema è basato sulla riabilitazione del colpevole nella società. Altri rappresentanti del diritto sostengono che il “colpevole non è un mostro” e dunque va recuperato: “occorre prendersi cura di lui in modo umano”.

*Uno stile di
umanizzazione*

Mi chiedo e vi chiedo: *affermazioni del genere sarebbero stati possibili nel mondo senza il cristianesimo?* Io ritengo di no, se ne può discutere. Tuttavia, si può osservare che l'affie-

volirsi del “sentimento di umanità” dentro certe logiche ferree dell’organizzazione sociale (basate sulla forza, sul dominio, sulla violenza) dimostrano un venir meno di incidenza della fede cristiana e un diffondersi surrettizio del vecchio paganesimo nelle nostre culture.

Il vangelo della misericordia è il fondamento del processo di umanizzazione degli uomini: *senza la pratica della misericordia* ad ogni livello e in ogni settore della vita umana (ovviamente nel rispetto dei contesti e delle possibili forme storiche), *si perde rovinosamente l’umano dell’uomo*. Questo ci convince che la misericordia di Dio non è un sentimento di cui l’uomo si debba rivestire, ma – come in Dio anche nell’uomo – è una dimensione che attraversa il suo essere, la sua stessa definizione, la sua esistenza in quanto esistenza umana. Cambiamo perché la misericordia di Dio è – come la sapienza – presente nell’atto creativo dell’uomo. L’uomo nasce al mondo così, creato nella misericordia e la misericordia è per lui “un respiro dell’anima”: qui l’uomo diventa umano, qui l’umano splende in tutta bellezza. Vogliamo dirlo con uno slogan? Ecce: “per essere veramente umani, siate misericordiosi”.

Misericordia sempre, sin dall’inizio della creazione

Misericordia, e anzitutto la sollecitudine di Dio verso la sua creazione. La misericordia di Dio infatti è legata all’atto benediciente con cui Egli chiama all’esistenza le sue creature (cfr. Eb 1,3). Ogni azione di Dio è sempre una benedizione, poiché i suoi innumerevoli interventi non fanno altro che rammentare, alla maniera di un memoriale, l’amore del Creatore verso le sue creature, un amore paradossale e incommensurabile.

La Sacra Scrittura, nell’esprimere quest’aspetto singolare della rivelazione divina, utilizza un termine che, se da una parte sintetizza il pieno coinvolgimento di Dio nella storia dell’umanità, dall’altra chiarisce la modalità della sua interazione con quest’ultima, decaduta a causa del peccato. Il perdo-

no di Dio, manifestatosi definitivamente con l'atto amorevole dell'incarnazione del Logos divino, si spiega a partire dalla sua bontà o per meglio dire da quel "cuore grande" (*makrothymia*), che promuove l'unico e irripetibile atto di benedizione.

L'autore della seconda lettera di Pietro lo ribadisce con forza: «Una cosa però non dovete perdere di vista. carissimi: davanti al Signore un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo. Il Signore non ritarda nell'adempiere la sua promessa, come certuni credono, ma usa pazienza (*makrotymei* = ha un cuore grande) verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano di pentirsi (*eis metanoian choresai* = abbiano spazio per la conversione)» (2Pt 3,8 9).

Si coglie qui l'appassionata tensione della sollecitudine di Dio. Egli infatti da sempre ha desiderato che l'uomo, quell' *'adam* che riunisce nella sua essenza creaturale tutti i popoli della terra, sia il suo privilegiato interlocutore, oltre ad essere l'unico cooperatore nello svolgimento di quest'atto benedificante che è la creazione. Questo desiderio di Dio è misericordia.

Il suo amore per l'umanità (*'adam*) non può essere compreso, se non a partire da questo "bisogno" di tenerezza di Dio che costituisce per l'uomo un dono eccelso. La ricezione di questo dono infatti richiama il senso della vita e per conseguenza la condivisione della vita tra le creature.

Tale prospettiva, che *fa della creazione un atto stupefacente della misericordia di Dio*, permette di recuperare una dimensione di solidarietà tra gli umani che si iscrive nell'amore accogliente e benediciente del Creatore. *Non si ama l'altro per dovere filantropico, ma più semplicemente per corrispondere a ciò che è insito nella natura primigenia di ciascuno: l'amore misericordioso è inciso nell'essere primordiale che è l'adam, ovvero quella dimensione creaturale che è in ogni uomo, a qualsiasi razza, cultura o religione appartenga, quella*

La misericordia
essenza
degli umani

dimensione creaturale che porta i segni della misericordia di Dio. Anzi essa è *ipso facto* in ogni circostanza della vita, rivelazione permanente di questa misericordia.

Perciò, nella mia Quarta Lettera ai Presbiteri – “Dove dimori maestro” –, nel tentativo di dare il mio contributo al vostro approfondimento e al vostro discernimento, propiziato dal questionario che avevamo diffuso, ribadivo: «pensando a tanti luoghi comuni sulla misericordia, che finiscono per mettere in conflitto la magnanimità di Dio e la sua irriducibile giustizia, mi sembra valga la pena partire dall’opera creatrice, rinominandola come “opera misericordiosa”. Si ha così la possibilità di guardare la misericordia non tanto quale momento (magari puntuale) di longanimità di Dio sul singolo (non dimentichiamo che così è intesa), ma quale “alito di Dio” costante sulla creazione tutta e sull’uomo personalmente inteso, nell’intreccio dei suoi rapporti interumani e “mondani”. Per questa via si aggancia la misericordia al tema esistenziale del valore della vita – in ogni sua espressione –, la responsabilità uomo-creato, uomo-storia, uomo-se stesso». E ancora: « Il riferimento alla creazione diventa così d’obbligo, perché è il fondamento di tutto. Non è tanto un partire sempre “da Adamo ed Eva” – come la solita tentazione “del prurito e della lingua” costringe alcuni superficiali a pensare –, ma è un attingere doverosamente “al principio”, secondo il metodo stesso di Gesù. Si leggano i Vangeli, per favore».

*Tornare ad
essere
benedizione
di Dio*

Allora vi chiedevo – nel contemplare la misericordia di Dio – di partire dalla creazione, dall’amore di Dio per le sue creature (“Tu risparmi tutte le cose, perché tutte son tue, Signore, amante della vita”, Sap 11,26) –, per giungere a Gesù !sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza» (Gv 10,10) e «non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato” (Gv 18,9). È stato più giusto invece iniziare da Gesù, misericordia personificata del Padre,

perché è ovviamente Lui all'origine della stessa creazione. Le sottolineature fatte permangono nella loro verità e acquistano un significato ancora più profondo. Vale la pena riprenderle, perché voi nelle vostre risposte lo avete ben evidenziato. Riguardano la nostra responsabilità verso noi stessi e verso gli altri, verso il creato: «se tutte le opere di Dio celebrano la Sua misericordia, vi è un'opera che in modo immediato e diretto ci rivela la Sua infinita gratuità: noi stessi, la nostra vita con i suoi doni di natura e di grazia. Prima di ricevere tutte le cose, noi riceviamo noi stessi, quotidianamente. La scoperta da fare è allora il poter dire di sé “vide che era cosa buona e molto buona” (cfr. Gen 1,31). Si comprende perciò che il male e il peccato ... non siamo noi, ma è una *alienazione* da sé, una vera estraneità dalla verità di sé. *Misericordia, allora, verso sé e verso tutti, è ristabilire la verità di noi stessi, recuperare la bellezza, tornare ad essere la Sua benedizione.* Si comprende meglio la lotta al peccato come la massima forma di carità verso sé e verso gli altri e verso la storia. Si acquisisce meglio il valore *inalienabile della persona*, il bene che ciascuno è, il servizio all'altro per *raggiungersi*. E soprattutto la vita, qualsiasi vita, come dono indisponibile è da scoprire nel suo misterioso valore che chiede a noi solo di essere accolto e decifrato».

Dio vuole portare a compimento la sua creazione attraverso la nostra responsabilità, fino ai “cieli nuovi” (cfr. Is 65,17; 2Pt 3,13): «Capiamo allora quanto sia tremenda l'esperienza del *peccato*: è precisamente l'*opposto*

*La
responsabilità
di essere
misericordiosi*

(=crudeltà, frutto della trasgressione) a questa opera misericordiosa di Dio. Dovremo tutti ri-assumerci la *responsabilità* drammatica di questa *catastrofe*, i cui segni sono accentuatamente visibili nel mondo *e anche nella stessa Chiesa*. Come non capiremmo allora che la prassi penitenziale è un *proprium* del cristiano?». Così lo stile penitenziale dovrebbe diventare

un *habitus* della nostra vita, quale disponibilità a riconoscersi peccatori davanti a Dio e ai fratelli, disponibili ad accogliere di continuo la sua misericordia e, soprattutto, esperti nell'offrirla senza riserve agli altri. Così possiamo evitare sicuramente il rischio del fariseismo ipocrita e la sua conseguenza più assurda: praticare una "religione irreligiosa" o, anche, vivere di "irreligione religiosa".

**“Misericordia io voglio, non sacrifici” (Os 6,6):
l'irreligione religiosa e la vera fede religiosa**

Irreligione religiosa? Religione irreligiosa? E che vuol dire? Non pensiate che sia un vezzo del vostro Vescovo che si diletta nella scoperta di nuove parole o di parole forse non ancora udite. Questi concetti sono ormai ricorrenti nella letteratura teologica e catechetica, magari fatte passare “sotto altre spoglie”. Io preferisco nominare così quel rischio terribile dell'ipocrisia religiosa contro cui sempre reagì Gesù, sulla scia dei profeti di Israele.

Una definizione chiara di questa ipocrisia religiosa – che non si trova “fuori” la religione, ma piuttosto “dentro” di essa –, potrebbe non essere data in modo soddisfacente, sicché ognuno di noi possa esclamare: “ho capito”. In realtà si tratta sempre di essere vigilanti e di impegnarsi a capire di continuo, in una insistente “revisione di vita” quanto alla propria esperienza credente, perché *l'irreligione religiosa non è un semplice concetto, è invece un possibile modo errato con cui quotidianamente si potrebbe vivere (talvolta inconsapevolmente) il proprio cristianesimo*. L'irreligione può allora assumere tante forme: essendo una mascheramento religioso, può attraversare i meandri reconditi della personalità di ciascuno, innestarsi nei lati più oscuri della nostra coscienza, ma anche irrobustirsi di azioni comunitarie che solo nell'apparenza della maschera religiosa sembrano “rendere lode e culto a Dio”, mentre invece costituiscono l'apoteosi di sé stessi, del proprio gruppo e della propria comunità. Il rischio è alle porte per tutti, nessuno

escluso: è un possibile “ospite inquietante” delle nostre preghiere personali, come dei nostri riti comunitari.

Se mi chiedeste di identificare un “denominatore comune” di questa “religione irreligiosa” – al di là o dentro le plurali sue manifestazioni -, sento oggi di dovervi rimandare a un momento della vita di Gesù, facendo parlare Lui stesso.

Il Vangelo di Matteo narra che Gesù salito sulla barca e passato all'altra riva, incontrando un paralitico gli disse: «Coraggio, figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati» (Mt 9,2). Per aver predicato il vangelo della misericordia suscitò lo scandalo degli scribi, i quali lo accusarono di bestemmiare. Sappiamo tutti come andò a finire. Immediatamente dopo, Gesù vide un uomo seduto al banco delle imposte (cfr. Mt 9,9), un pubblicano, cioè un peccatore pubblico, che i costumi personali o la professione malfamata rendevano impuro, da non frequentare (i pubblicani sembravano non rispettare le leggi sulla purità concernenti l'alimentazione, perciò non si poteva banchettare con loro). Il pubblicano era Matteo, e proprio lui, un pubblicano, venne chiamato alla sequela di Gesù, a diventare apostolo, uno dei dodici, di quelli che avrebbe banchettato con Gesù e vissuto con Lui una intimità profonda di amicizia, di appartenenza, di missione.

Oltre il formalismo

Successivamente in Mt 9,10-13 si dice: «Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli. Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: “Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?”. Gesù li udì e disse: “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori”».

Abolisce così Gesù i sacrifici antichi o i riti comunitari? Per nulla al mondo. Egli reagisce doverosamente (= è suo dovere comunicare la volontà del Padre, la verità sulla religione) alla

pratica rigorista ed esteriore della legge, a quel vissuto religioso che lascia intatta (magari lo fa splendere ancora di più) l'apparato esterno e formalistico della religione, ma resta senza cuore, senza compassione. Allora la religione diventa irreligiosa, perché bella di aspetto fuori, ma dentro "senza anima", senza spiritualità, "senza Spirito Santo". È così irreligiosa da diventare il contrario di sé.

*Una religione
senza
misericordia*

Facciamo un piccolo esercizio mentale: se la religione di Gesù è fondata nel vangelo della misericordia ed è l'annuncio che Dio Padre non vuole la morte del peccatore, ma la sua conversione e la sua vita (cfr. Ez 33,11); se per salvare la sua creatura, Dio stesso entra nel sacrificio – Lui si sacrifica (non piuttosto la sua creatura) – e così lo libera dal male e ha misericordia di lui; allora, ditemi, come la chiamereste voi quella religione che vive invece della logica opposta: misericordia per me e sacrificio per gli altri? O addirittura, misericordia per me e sacrificio degli altri? Io la chiamerei religione irreligiosa o irreligione religiosa: è la religione che pratica le chiese, ma non vuole accogliere la Parola del Dio vivente (cfr. 1Pt 1,23; Eb 4,12); è la religione che recita il Padre nostro e con la preghiera di Gesù chiede a Dio perdono e promette di perdonare (cfr. Mt 6,12-14), ma non perdona mai, permane nel rancore verso i fratelli, è indulgente con sé e rigorosa con gli altri, scusa se stessa ed è spietata nel giudicare tutti.

Già, è stato possibile (Dio voglia che non lo sia mai più per nessuno e tanto meno per noi cristiani) "sacrificare" in tante maniere persone umane, trucidarle e bruciarle sull'altare di questa irreligione. Lo stesso Gesù venne ucciso sulla croce da questa irreligione. Fu profetico per se stesso, quando – reagendo allo scandalo suscitato dalla sua libertà di azione rispetto al "sabato" –, disse: «se aveste compreso che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio, non avreste condannato persone senza colpa. Perché il Figlio dell'uomo è signore del sabato» (Mt 12,5-8).

Il cristianesimo è la religione di Gesù, quella resa possibile dalla fede in Lui, dalla nostra sequela del Maestro, dall'adorazione del Dio amore che per amarci muore in croce per noi, si "sacrifica" – rende la sua vita un sacrificio di soave odore (cfr. Ef 5,2) – perché noi potessimo non morire più e vivere da risorti in questo mondo, per poter risorgere dai morti nella luce eterna di Dio, il paradiso della nostra identità vera e della nostra pace, della nostra gioia piena, l'eterna felicità.

*Comunità
credibili
perché
misericordiose*

Noi che siamo cristiani e, soprattutto noi che frequentiamo con assiduità le chiese, rispetto a tutto questo possiamo/dobbiamo verificare la nostra coscienza e la nostra condotta (cfr. Eb 13,18)? Ovviamente, a cominciare da me, vostro Vescovo, ma anche insieme, comunitariamente. *Attenti alla "religione di routine" che non inquieta più il cuore e non lo appassiona all'amore.* Sentiamo il bisogno di indignarci contro questa irreligione, perché espressione della potenza rovinosa del peccato, presente anche nei luoghi in cui nessuno lo vorrebbe riconoscere. È un discernimento autocritico atteso, allo scopo di creare comunità profetiche, capaci di ridire – attraverso una nuova evangelizzazione – il vangelo della misericordia al mondo di oggi, idonee ad annunciarlo con credibilità e parresia, nel nome benedetto del Dio-agape, del Dio-amore, del Dio "onnipotente" nel perdono e nella misericordia.

Misericordia è specialmente indignazione

Dobbiamo riconoscerlo, non c'è vera misericordia senza "indignazione". È necessario sottolinearlo, per evitare che l'appello alla misericordia di Dio venga interpretato come "buonismo" occasionale, "un misericordismo superficiale e iperpacifista". No, la misericordia è l'autentica espressione della carità e perciò è capace di indignazione. Mi spiego: come si può esprimere la compassione di chi ha occhi, orecchi e cuore per vedere il dolore, sentire il gemito, provare una sincera pena spesso impotente? Va da sé che la capacità di

indignarsi è la garanzia della stessa misericordia, che si fa grido profetico contro *l'ingiustizia* proteiforme di Caino: “*il sangue di tuo fratello grida verso di me*”. Non si indignò Gesù quando dovette riconoscere l’ottusità e la cecità dei suoi fratelli o quando si confrontò con lo strapotere del male in tutte le sue forme degradanti? Indignarsi per il male nel mondo, per il peccato degli uomini, appare come una condizione per poter esercitare la misericordia.

Se la misericordia è collegata alla condizione di peccato, avere misericordia significa chinarsi su chi, piegato dal proprio peccato, ha perduto la sua dignità, la possibilità di esprimere tutta la ricchezza della sua umanità, donatagli per entrare nella sinfonia della creazione e della storia e, anziché arricchirla con il proprio inconfondibile ‘suono’, vi immette la *disarmonia*.

Il peccato non è un accidente che riguarda e tocca solo chi lo compie: è necessario lottare contro certo individualismo presente nella concezione penitenziale. Il peccato, invece, è una perdita per il tutto e per tutti, dunque uno scompenso: nel flusso degli eventi e nelle relazioni storiche, progredisce in modo geometrico, avanza in modo galoppante. Si cristallizza anche in “strutture di peccato”. La dimostrazione si trova amaramente nella evidenza storica della cronaca.

*Un doverosa
opera di
misericordia*

La misericordia, allora, si occupa del ‘peccatore’ per sanarlo, ma deve esprimersi anche come difesa di quella armonia compromessa nelle relazioni con la vita e la storia. «*I padri hanno mangiato l’uva acerba e i denti dei figli sono legati*» (Ez. 18,2) recita un antico proverbio di Israele; «*chiederò conto del loro peccato fino alla terza e quarta generazione*» (cfr. Es. 20:5; 37:4; Nm. 14:18; D.: 5,9) troviamo nei testi del Pentateuco che assumono il senso non tanto di un prolungamento della *vendetta* divina quanto la dichiarazione della *rovinosa potenza* del peccato. Perciò la correzione fraterna è una do-

verosa opera di misericordia nella difesa della dignità della persona stessa ma, pure, nella difesa del bene della *vita* nel suo complesso e per la difesa delle relazioni, gravemente compromesse (divisioni, oppressioni, tirannidi, inganni, violenze, frodi, sfruttamenti): vi è un segno terribilmente maestoso e *silente* della distruttività del peccato e del suo tentacolare dispiegamento, che punta a *strutturarsi* in sistema, trovandovi, altresì, la propria legittimazione e ‘innocenza’ (= la ‘necessità’ economica o la *realpolitik*).

La sua *impronta* sono però le enormi masse di poveri, sottosviluppati, oppressi, inoccupati, “vessati dagli istituti di riscossione dei debiti”, divenuti ormai come parte di un paesaggio abituale. A loro dedichiamo la pietà dell’elemosina (quale è qui il nostro stile missionario?), dimenticando che prima ancora che vittime della maledizione dell’indigenza sono creature *offese* nella loro dignità umana, quella che ha consegnato a ciascuno di noi il Figlio di Dio incarnandosi.

Come “*l’Agnello di Dio che porta i peccati del mondo*”, così il cristiano, nella maturità della sua fede, ha il cuore *piagato* da una pietà ininterrottamente generata dal peccato, di cui è abilitato, per grazia, a coglierne la crudeltà. Non può, pertanto, contenere tutta la sua appassionata protesta: «Grida a squarciagola, non aver riguardo; come una tromba alza la voce; dichiara al mio popolo i suoi delitti, alla casa di Giacobbe i suoi peccati» (Is 58,1). Così, coloro che brindano alla miseria dei poveri (vecchi e nuovi) sono nella pur miserabile condizione dell’Epulone, cui spetta la carità dell’ammonizione, della correzione e dell’anticipazione correttiva del castigo (cfr. la correzione del vangelo, fino alla *pietas* estrema della ‘scomunica’, cfr. Mt 18,17; 1 Tm 1,19-20; 1Cor.5:5). Come suona «*i poveri li avete sempre con voi*» (Gv 12,8): una rassegnazione che ci scagiona o non piuttosto il prolungarsi di una ‘maledizione’, quella del peccato?

***I progetti a
Butembo-Beni:
missione e
misericordia***

E allora, diamo voce al fremito del nostro cuore: «*Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?*» (2Cor 11,29). Qui il credente fa propria la Croce del Signore, nella condivisione della passione dell'uomo. Questo è il 'martirio' proprio della Chiesa nella sua gerarchia e nei singoli *fedeli*: vincendo la paura di una esposizione gravida sovente di rappresaglie, di perdita di consenso e benefici, *difende con incontenibile passione 'Abele', ma ama, anche il 'peccatore' più di se stessa.*

Dopo il mio primo viaggio in Africa, nella Diocesi gemella di Butembo Beni, ho colto l'enorme sproporzione tra il bisogno umano esistente e quanto noi riusciamo e vogliamo fare. Abbiamo ora in cantiere diversi progetti significativi: l'Associazione Pino Staglianò costruirà un "Centro cardiologico" (a Dio piacendo i lavori dovrebbero iniziare in questo mese di Ottobre, perché quando ritornerò nel gennaio del 2013, per il venticinquesimo del gemellaggio, l'opera sarà interamente completata); il Presbiterio di Noto potrà costruire la "Casa del clero di Noto a Butembo", una costruzione che servirebbe durante l'anno anche come struttura per la formazione culturale e lo studio della lingua italiana; preziosissimo è poi il progetto di una Scuola di formazione agraria (progetto triennale che aiuterà cento famiglie a lavorare nei campi – terreni messi a disposizione del vescovo Melkisedech-, a seminare, produrre, conservare ed esportare). Certo, "dopo aver fatto tutto questo, potremo alla fine considerarci servi inutili". Importante è farlo. Allo scopo – come sapete – don Salvatore Cerruto è là per tre anni. Tuttavia, anche quando avremo fatto moltissimo, non avremo fatto tutto: lo scarto è coperto dalla misericordia di Dio. Avremo bisogno sempre della misericordia e del perdono, per la nostra inadeguatezza all'opera dell'amore. Nel frattempo, la presenza di quattro nuovi presbiteri della Diocesi di Butembo, ci fa ben sperare in una nuova impostazione nell'animazione della coscienza missionaria nei nostri vicariati. Anche da questo versante siamo chiamati a edificare comunità profetiche, più credibili nell'epifania della carità.



*Educarsi alla fraternità attraverso il perdono
per edificare comunità profetiche,
a servizio di una evangelizzazione nuova*



**Il volto materno della nostra Chiesa locale:
epifania della misericordia di Dio**

«Misericordia io voglio e non sacrifici» (Os 6,6) è verità che si concretizza in quanto san Paolo chiede: «Vi esorto per la misericordia di Dio ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente» (Rm 12,1). D'altronde la vita stessa di Gesù venne interpretata proprio così: «Tu Padre non hai voluto olocausti di montoni, sacrifici di tori e di agnelli ... Tu Padre mi ha dato un corpo ed ecco io vengo per fare nella tua volontà» (cfr. Eb 10,5-7). L'unico sacrificio di soave odore (cfr. Ef 5,2) che il Padre accetta è quello del nostro «corpo», sacrificio vivente, cioè della nostra vita coinvolta in gesti concreti di amore e di perdono. Allora, *non si tratta più soltanto di pensare, ma anche di agire e soprattutto di «manifestare d'essere»*: se la creazione di Dio nasce dal grembo della sua misericordia, noi «siamo impastati» di misericordia. *Agere sequitur esse*, l'agire segue l'essere, è vero. Tuttavia non accade meccanicamente. Siamo essere umani, fragili e impermanenti. Abbiamo bisogno di conversione, di una aiuto radicale, della grazia di Dio e della fraternità della comunione di tutti nella Chiesa. È consolante «pensare» che possiamo operare secondo l'immagine e la somiglianza di Dio, splendente dentro di noi, secondo la mozione dello Spirito Santo in noi (cfr. Gen 1,26). Allora, la misericordia di Dio è alla nostra portata, è nelle nostre possibilità di cristiani, è disponibile con i suoi tesori ad essere diffusa, incarnata, comunicata al mondo.

Per questa via si edifica la Chiesa, «corpo di Cristo», sacrificio vivente e gradito a Dio. Questa Chiesa è la «Chiesa della misericordia» perché *il suo volto materno è epifania della misericordia di Dio*. È bello considerare che la misericordia di Dio è biblicamente espressa attraverso le sue «viscere di misericordia» (=rahāmim), possibilmente dicibili anche come «uteri di misericordia», rivelando così la

*Questa Chiesa
è la Chiesa
della
misericordia*

profonda dimensione materna di Dio, che splende nella maternità della Chiesa. Attraverso l'agire della Chiesa risulta sperimentabile per l'esistenza di tutti che "le misericordie del Signore non sono finite, non è esaurita la sua compassione; esse sono rinnovate ogni mattina, grande è la sua fedeltà" (Lam 3,22-23).

"Madre e maestra, esperta in umanità" la nostra Chiesa locale deve educare ed educarsi alla misericordia in tutte le sue forme. La misericordia è una sola (misericordia spirituale, realizzata secondo lo Spirito), ma ha molteplici espressioni (reale/corporea; intellettuale/sapientziale; etico/morale).

*Agite nelle
misericordie
di Dio*

Le opere di misericordia corporale corrispondono alla misericordia che potremmo definire "reale". È la forma che più di tutte le altre balza agli occhi. Dobbiamo riconoscerlo, i miseri della terra sono tantissimi: non hanno da mangiare e da bere, da vestire; sono afflitti dall'abbandono e dalla solitudine, esposti alla morte precoce e violenta a causa di malattie, spesso sfruttati nella loro stessa carne. Il grido della loro sofferenza raggiunge e si confonde con quello del sangue di Abele (cfr. Mt 23,35). Senza andare troppo lontano, anche da noi tanti poveri affollano le strade delle nostre città; talvolta sono nascosti e vergognosi nel chiedere, nulla hanno a che vedere con quelli organizzati nell'accattonaggio. Esistono anche "nuovi poveri": gente che ha anche uno stipendio, ma vive dentro la catena maledetta del "profitto a buon mercato", ha la malattia del "tentare la fortuna" del gratta e vinci o del superenalotto o delle macchinette. E intanto "gratta e perdi" e i figli piangono e le mogli piangono e le famiglie si frantumano. Rispetto a questo – e tant'altro che si potrebbe elencare nelle nostre società mercantili in crisi – è necessario che le nostre Caritas evitino il rischio di trasformarsi in "agenzie distribuzioni pacchi, di generi alimentari offerti da altri" e organizzino una nuova "fantasia della carità" capace di attivare processi in

cui tutte le comunità si sentano coinvolte nel corrispondere ai bisogni materiali dei più poveri. “Misericordia voglio”: qui ha il significato di costruire comunità parrocchiali nelle quali la condivisione è ritmo interiore del vissuto cristiano, per tutti.

Come raggiungere obiettivi di questo genere, senza produrre una maturazione della coscienza e dei convincimenti profondi del nostro cuore. Ecco allora che urge enormemente la *formazione permanente*. Essa non è un *look* del tempo presente, ma una necessità di vita. Dobbiamo ritornare a pensare, secondo i palpiti della misericordia, perché la conversione cristiana deve trasformare “i giudizi di valore” e rinnovare i nostri pensieri e il principio della nostra mente. Ecco la forma di misericordia che definiamo “intellettuale”. Non è intellettualismo, ma sapienza di vita. Oggi, nel tempo del “nichilismo compiuto”, della coscienza infranta e del disorientamento totale – mentre non esistono più certezze e si ritiene che è impossibile raggiungere qualsiasi verità, in una dittatura del relativismo che frantuma il nostro io –, abbiamo bisogno di questa misericordia “più del pane”: la misericordia di Dio innervi e propizi *un nuovo pensiero* sulle nostre relazioni umane, dentro i sistemi economici conflittualizzati e competitivi che rendono gli umani “lupi, gli uni per gli altri”. Ritornare a pensare riguarda la vita di comunità cristiane i cui membri saranno chiamati a decidere sulla vita degli altri e che già decidono sulla solitudine, sulla sofferenza, sulla morte di tanti fratelli. I problemi dischiusi dalla bioetica e della biopolitica dimostrano quanto urgente sia il bisogno di illuminazione e di una nuova sapienza, per non scadere nella barbarie, per rispettare la vita umana e la dignità di ogni persona.

*C'è anche la
misericordia
intellettuale*

Un nuovo pensiero – infuocato dall'amore misericordioso di Dio e dalla tenerezza del volto materno della Chiesa – denuncerà tut-

*Oltre ogni
forma di
riduzionismo*

ti quei riduzionismi che riconducono l'uomo alle condizioni materiali della sua esistenza. Soprattutto aiuterà quel processo umano attraverso il quale lo Spirito «convincerà il mondo quanto al peccato» (Gv 16,18). Esistono riduzionismi anche nel linguaggio che impediscono agli uomini e alle donne di oggi di vivere un *ethos* umano e personale. Così – primo esempio – il “peccato” diventa linguisticamente un “errore” e il “chiedere perdono” diventa un retorico “chiedere scusa”. Così – altro esempio – la famosa “anima” è ridotta alla “psiche” e le ferite dell’anima sono trattate come “patologie psicologiche”. Combinando questi due esempi, si può comprendere perché il “confessionale è in crisi” e nessuno più si confessa, mentre alcuni che ancora lo fanno “amano andare dal sacerdote per dialogare e non tanto per fare una formale confessione”.

*La forma
morale della
misericordia*

C'è bisogno di misericordia “morale”, perché si riattivino le energie più profonde dell’anima e il perdono – come balsamo sanante – diventi fuoco capace di bruciare le impurità dei peccati degli uomini, portandoli a riconciliazione, a una ricomposizione umana nell’amore e non semplicemente a un calcolo strategico sulla convenienza di continuare a stare insieme, ad essere amici. Il tradimento non è un “errore”, ma è un peccato, cioè uno sconquasso etico che ferisce nell’anima: “proprio tu l’amico in cui confidavo alzi contro di me il tuo calcagno” (cfr. Sal 41,10). Il suo superamento, nella verità di una comunione ristabilita, esige ben altro che un “chiedo scusa”. Esige piuttosto *misericordia morale*, quella che unicamente “sana le ferite” e che può sgorgare da un cuore consapevole d’essere quotidianamente perdonato da Dio. Allora, così preghiamo: «Gesù, mite e umile di cuore (cfr. Mt 11,29), rivestici dei tuoi sentimenti di umiltà e di misericordia, perché ci perdoniamo sempre gli uni gli altri come tu hai perdonato a noi» (cfr. Col 3,12-13).

La potenza della compassione misericordiosa

Nel carcere di Noto esiste una cappella. Tutti sanno che fu la cella di Alessandro Serenelli, il feroce assassino di una giovane fanciulla, santa Maria Goretti. Potenza della misericordia! La giovane, morendo, dichiarò il perdono al suo brutale assassino: “ti porterò con me in paradiso”. Il Serenelli scontò tutta la sua pena. *Il perdono cristiano non intralcia il cammino delle leggi e della giustizia umana.* Fu però per lui l’energia umana e spirituale che rese possibile la sua conversione. Ecco la domanda: può il più miserevole degli uomini convertirsi e diventare un santo cristiano? La risposta è “sì”. E’ il miracolo possibile della misericordia che diventa perdono senza condizioni.

Non solo, ma la misericordia valorizza il peccatore: mette in moto la sua libertà nella decisione di ritornare a Dio chiedendo perdono. È anche da questa angolatura “misericordia giusta”, poiché la giustizia del Dio misericordioso sta appunto nel dare alla libertà dell’uomo ciò che è suo, ovvero la capacità di ritornare, di collaborare all’opera del riscatto, della redenzione, della liberazione da parte di Dio.

Lo avete notato con insistenza: la conversione autentica cammina a braccetto con la misericordia. Senza la misericordia di Dio, nessuna conversione è vera e autentica. Senza la misericordia di Dio, la conversione degli uomini è solo maschera, facciata, parata, spesso strategia. Comunque non resiste al fuoco dell’amore, cui la vita sempre rimanda. Nella misericordia di Dio, invece, si fonda la conversione che trasforma la vita e la rende disponibile al perdono, cioè al sublime circuitare del “dono-per”: una danza infinita e gioiosa che travolge i cuori più induriti e li coinvolge nel movimento, li commuove nell’amore. L’amore misericordioso è potente. La sua forza supera qualsiasi ostacolo e si diffonde attraverso l’etere, raggiungendo il suo obiettivo, “anche nelle lunghe distanze”.

*Misericordia
è conversione*

Si racconta che Santa Teresina di Gesù Bambino convertì un condannato a morte “prima” dell’esecuzione. In questi giorni – mentre scrivo la lettera pastorale – abbiamo solennemente ricevuto in Cattedrale le reliquie di Teresa di Lisieux, apostolo dell’amore misericordioso. Grandezza della preghiera e della fede: Teresina *credeva* sul serio nell’amore misericordioso, conosceva bene questo “fuoco divino” e ne faceva quotidiana esperienza. Dalla Storia di un’anima veniamo a sapere che ella ha vissuto nella condizione di “sorella dei peccatori”, dei disperati, degli atei e dei tentati di suicidio, professando per se stessa e per loro una fiducia infinita nella misericordia: «Sì, lo sento, anche se avessi sulla coscienza tutti i peccati che si possono commettere, andrei con il cuore spezzato dal pentimento, a gettarmi nelle braccia di Gesù, perché io so quanto Egli ama il figliol prodigo che torna da Lui». Un infinità di peccati degli uomini – benché gravissimi -, sono una “goccia d’acqua in un braciere ardente”, quello della misericordia di Dio. Proprio lei, che era entrata in monastero giovanissima e “innocente” e confessava peccati che il suo confessore riteneva “non-peccati”. È stupendo come questa giovane suora – inchiodata sulla croce di sofferenze terribili – divenne tutta dono al Dio della misericordia. Commuove sempre il pensiero di come predicò quanto aveva capito attraverso il suo intuito spirituale: *nessuno può fare a meno della misericordia di Dio*. Perciò anche lei – nonostante il suo confessore l’avesse convinta di non aver mai peccato – se ne sentiva avvolta, circondata da ogni parte. Imbattendosi in quel passaggio in cui Gesù dice chiaramente “a chi è stato perdonato poco ama poco e a chi è stato perdonato molto ama molto” (cfr. Lc 7,47), per la sua vita intuì e dichiarò: “io amo Gesù alla follia, perché a me non è stato perdonato molto e nemmeno poco, a me è stato perdonato tutto”. Sì, capì Teresina che la sua innocenza era il frutto splendido della misericordia preveniente di Dio nella sua vita. Perciò amò l’accondiscendenza di Dio, il suo amorevole piegarsi sulla vita bisognosa di perdono degli uomini e per questa

via – la “piccola via” – scoprì il volto vero del Dio di Gesù, la sua paternità pronta a elargire i tesori della misericordia a tutti, assolutamente a tutti, nessuno escluso.

D'altronde, chi potrebbe essere escluso dalla misericordia di Dio?

*Nel segno
del perdono*

Il più grande peccatore? Gesù è venuto apposta per lui: “non per i sani e i giusti, ma per i peccatori” (cfr. Mt 9,13). Non è possibile dimenticarlo. E' questo il “segno singolare” che identifica il cristianesimo nel mondo. Vi ringrazio perché nelle vostre risposte lo avete ribadito: *la misericordia identifica i cristiani nel mondo in modo inequivocabile.*

Il cristianesimo iniziò così e così deve continuare, anche per noi: in gioco c'è la credibilità della Chiesa voluta da Cristo e ovviamente anche l'epifania della novità vera dell'evento dell'Incarnazione di Dio e della sua risurrezione dalla morte di croce.

Il protomartire Stefano morì lapidato per aver dato testimonianza alla risurrezione di Gesù e come Gesù morì perdonando: “Signore perdonali, non imputare loro la colpa della mia morte” (cfr. At 7,60). C'è un linguaggio nuovo che uomini normali cominciarono a parlare con la loro vita, pagando di persona. E' un linguaggio immedesimato nella parola stessa di Gesù, Parola del Dio vivente, che chiede misericordia: «Padre perdonali, non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Misericordia: è la realtà che “crea cieli e terra nuova” (cfr. Is 65,17); è la forza che trasforma e vince ogni durezza, travolge ogni altra potenza. Hanno ragione gli storici che vedono proprio in questo nuovo linguaggio esistenziale la vera ragione del crollo dell'impero romano. Pensate su cosa si reggeva il dominio di questo impero: soprattutto sulla forza delle armi, sulla superiorità militare. Quando, grazie al cristianesimo, cominciò a diffondersi un nuovo “sentimento di umanità”, fondato sul “perdono dei nemici”, sulla misericordia da offrire al posto

della vendetta, allora i piedi del “colosso” si frantumarono (cfr. Dan 2, 31-45) e l’impero romano si svuotò dall’interno. Alla fine, nel tempo della maturazione della sua profonda crisi, l’impero chiese aiuto proprio al “cristianesimo dei martiri” per poter resistere “in modo nuovo” nella storia degli uomini.

*La sapienza
più grande*

Lo ripetiamo e vorrei che fosse considerato il *refrain* di questa Lettera: il segno cristiano nel mondo, il gesto che identifica senza equivoci il cristianesimo nella nostra vita e nell’esistenza delle comunità, è il perdono. Il cristiano “ama il nemico con il perdono” (cfr. Lc 6, 27-28) e così immerge nell’amore di Dio la negatività e il male che la violenza patita manifesta: a Lui, il Signore, il giudizio perché il suo giudizio è pieno di misericordia, per tutti.

La misericordia di Dio diffusa nel (e attraverso il) cuore degli uomini non è pertanto questione di devozione soggettiva o di emozione individuale: è evento comunitario che può anche oggi – come allora – cambiare i destini dell’umanità su questo terra. È bene che ce ne convinciamo: siamo comunità cristiane e non semplici credenti; siamo comunione, epifania di questa “rivoluzione” accaduta nell’esistenza umana. *Il perdono è la sapienza più grande.* Nella misericordia splende la vera bellezza degli uomini, la ricchezza dell’umano di ogni uomo. Perciò vogliamo sempre pregare: “O Dio, che hai creato e governi l’universo, fa’ che sperimentiamo la potenza della tua misericordia, per dedicarci con tutte le forze al tuo servizio”.

**“Siate misericordiosi come il Padre vostro” (cfr. Lc 6,36):
la rilevanza pubblica del perdono**

Il nostro Padre celeste è benevolo con noi, “offre orecchio” alle nostre suppliche (cfr. Sal 88,6) specialmente quando lo preghiamo “nel nome di Gesù”, entrando cioè nel desiderio del Figlio – il quale è venuto nel mondo per portarvi la giustizia misericordiosa del Padre: “ma Dio ha ascoltato, si è fatto

attento alla voce della mia preghiera. Sia benedetto Dio: non ha respinto la mia preghiera, non mi ha negato la sua misericordia” (Sal 65,1-12). La “sua” misericordia è senza limiti e deve poter splendere nel mondo, nelle società come il suo stesso volto: “mostraci il tuo volto o Signore e avremo la vita” (cfr. Sal 80,4.20).

In molti dei vostri interventi ho avuto la gioia di registrare la vostra convinzione che “la misericordia di Dio è lo statuto del vero cristiano”, “un segno di credibilità per il mondo che attende dai cristiani gesti concreti di sollecitudine misericordiosa”. Sì, avete ragione, indiscutibilmente, qui veniamo identificati nella nostra singolarità, specificità, nelle società complesse di oggi, secolarizzate e pluralistiche: «La testimonianza del perdono, della riconciliazione, dell’aiuto fraterno, della condivisione è segno della potenza misericordiosa di Dio, che rende possibile ciò che è impossibile agli uomini da soli»; e ancora: «il perdono dei nemici e l’amore incondizionato all’altro costituiscono, infatti, lo specifico della testimonianza cristiana e il punto discriminante tra un atteggiamento di mero umanesimo, di slancio filantropico e lo scandalo evangelico della croce. Questo perdono è possibile nelle nostre comunità solo se scaturisce dalla risposta all’appello di Dio e all’esperienza del suo agire misericordioso in nostro favore». Avete giustamente citato il beato Giovanni Paolo II in *Redemptoris missio* 58: un atteggiamento misericordioso permette di «aiutare l’altro ad “essere di più” risvegliando le coscienze con il vangelo». D’altronde Rm 12,21 è lapalissiano: «non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male». Perciò – in moltissimi avete osservato – «è necessario che il cristiano sappia amare chi gli fa del male, perdonare chi gli reca offese, aiutare chi è in difficoltà, condividere gioie e dolore ed avere il coraggio di lasciare la propria offerta sull’altare e riconciliarsi con il fratello che ha commesso la colpa (cf. Mt 5,23-24)».

*Lo statuto del
vero cristiano*

È la verità difficile della vita ordinaria del cristiano. Questa verità ci renderebbe effettivamente liberi e salvi, “puri e immacolati” davanti a Dio (cfr. Ef 1,4), nonostante tutti i nostri limiti e le nostre debolezze, persino nonostante e contro i nostri peccati, continuamente perdonati da “questo” Padre.

*Un atto
di verità
su se stessi*

Perdonare è un atto umano che ha il sapore tipico del divino. Quando uno perdona dischiude il cuore di Dio e permette al proprio cuore di ricevere, senza dubbio. È una esperienza straordinaria che sconvolge dal di dentro, toglie dalla vita la pesantezza dei macigni del rancore e dona nuova vitalità agli affetti, all’amore. Perdonare è così un atto radicalmente interiore, ma non per questo deve essere “intimistico”.

Alcuni discutono a ragione della “parodia del perdono”, cui talvolta assistiamo quando accadono fatti tragici. Nel mondo di oggi, in cui tutto diventa *show*, e anche le emozioni più intime della coscienza e del cuore sono “esposte” all’occhio del “grande fratello”, il rischio della parodia del perdono è alle porte e con troppa facilità entra nelle nostre famiglie. Ed ecco che assistiamo alle solite domande “giornalistiche” del tipo: “perdona a chi ha ucciso suo figlio?”; “perdona i mostri che hanno violentato sua figlia?”. E le risposte: per lo più “No, io non perdonerò mai, devono pagare fino all’ultimo sangue” o, talvolta “Sì, sono dei disgraziati”. Condividiamo il rischio che “un evento” così importante per la coscienza personale possa svilirsi nella superficialità di una comunicazione dove non conta la verità, ma l’effetto, l’ostentazione superficiale e vacua, lo *scoop* etc. etc.

C’è però chi ha recentemente denunciato la “parodia del perdono” invocando motivi non condivisibili che spingono l’atto del perdono nell’intimismo, più che nell’interiorità della persona. Il ragionamento è così sintetizzabile: “il perdono è un fatto privato, intimo e non va dichiarato, perché non ha e non deve avere rilevanza pubblica, giuridica: chi ha com-

messo un delitto deve secondo la legge pagare a prescindere che sia stato perdonato o meno dai parenti delle vittime, tanto più che dovrebbero essere le vittime a perdonare e non tanto i parenti”.

Giovanni Paolo II perdonò di vero cuore il suo attentatore e andò a trovarlo in prigione. Con questo gesto, non credo proprio che l'amato Pontefice intendesse intralciare il giudizio dei tribunali, che deve fare il suo necessario e doveroso corso. Voleva però manifestare il “modo nuovo”, felicemente umano, con il quale il cristiano si rapporta a chi fa loro del male: il perdono, la sollecitudine misericordiosa verso l'umanità sofferente di chi realizza il male. Chi compie il male, infatti, resta un uomo ed è guardato da Dio non solo come uno che fa soffrire gli altri, ma anche come uno nel quale “soffre la sua umanità” e “soffre anche l'umanità di tutti”. Non è poesia questa. Infatti, in Dio Padre siamo tutti fratelli, condividiamo la comune umanità e siamo un solo corpo: in questo corpo chi è più forte ha il dovere di farsi carico della fragilità del debole, nel perdono, nella misericordia. Qui, *il perdono offerto è cura e attenzione all'umano che resta anche nel più deplorabile degli uomini*. Manifestare pubblicamente con dignità il perdono non ha nulla a che vedere con la parodia denunciata da alcuni: *è piuttosto una testimonianza pubblica di una visione del mondo e della vita*, di una convinzione profonda circa i rapporti umani fondamentali che il cristianesimo ha portato nella storia e su cui si gioca la maturazione del processo di umanizzazione delle civiltà e dei popoli.

*Misericordia
è cura
dell'umano
di ogni uomo*

Il perdono è “la parola cristiana” in faccia al mondo e alla sua deriva disumana, soprattutto quella che si esprime nel linguaggio della vendetta, della rivalsa, del dominio dell'altro con la forza. Le comunità cristiane

*La parola
cristiana
in faccia
al mondo:
restiamo umani*

guardano tutti con “occhio umano” e offrono il perdono per redimere l’umanità dell’uomo dal di dentro, senza per questo intralciare il percorso che la giustizia umana deve fare. Il Serenelli scontò tutta la sua pena, davanti ai tribunali degli uomini, perché fu un terribile omicida: il perdono di santa Maria Goretti però lo salvò nella sua umanità, aiutò a produrre in lui la conversione che gli permise di “godere in carcere” della bellezza d’essere uomo, del restare – nonostante tanta brutalità – ancora umano.

“Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro celeste (Lc 6,27-28): è un ammonimento che non può restare nascosto e chiuso nei meandri delle sagrestie delle chiese o anche negli spazi solenni e monumentali di cattedrali “chiuse”. No, è un orientamento della vita che va predicato da ogni tetto, testimoniato senza vergogna e ovviamente declinato con prudenza e saggezza nelle stesse regole sociali, perché non si perda mai l’*humanitas*, e nemmeno la *pietas* che dell’umanità è dote essenziale. La nuova evangelizzazione non potrà prescindere da questo: la vera controversia culturale, oggi, è infatti “controversia sull’*humanum*”.

Il Vangelo della misericordia “tra noi”: educarsi per educare

È possibile, però, carissimi, evangelizzare in modo nuovo (con più ardore e con una maggiore consapevolezza della verità) se non ci evangelizziamo? Se non diventiamo almeno noi cristiani più cristiani, cioè gente che vive il Vangelo, *sine glossa*? È allora prioritario educarsi al Vangelo della misericordia per poter educare gli altri. Assumeremo l’impegno di tutta la Chiesa italiana negli Orientamenti per il prossimo decennio – Educare alla vita buona del vangelo –, da questa angolatura. Questo *euaggelion* interpella tutti, come singole persone, come gruppi, come parrocchie, come comunità di parrocchie, come vicariati e come Diocesi.

Da dove cominciare, dunque? Da noi stessi. Lo diremmo a

chiunque ce lo chiedesse: “inizia da te; comincia a cambiare te stesso”. Lo affermiamo nei confronti di quanti – critici su tutto – disperano che possa cambiare qualcosa: “inizia da te, dal tuo quotidiano”.

Le vostre risposte al questionario diffuso per la scrittura di questa Prima Lettera pastorale hanno messo a fuoco – con dovizia di particolari – le difficoltà e le chiusure persistenti che oggi impediscono alle nostre parrocchie e a tutti noi d’essere testimoni di misericordia e imitatori di Cristo, il misericordioso. Sono queste difficoltà e chiusure che bloccano – fino a renderlo del tutto evanescente – un esercizio autentico dell’agire misericordioso, pure possibile e doveroso “tra noi”. Una buona sintesi di tante vostre acute osservazioni è la seguente: «le nostre parrocchie non sempre sono luoghi in cui si sperimenta la misericordia di Dio. Esse manifestano prevalentemente un aspetto “gestionale”, molto meno quello di una famiglia improntata dalla comune esperienza della misericordia di Dio e da relazioni misericordiose. Occorre riconoscere umilmente che proprio su questo punto, cuore della fede e della testimonianza cristiana, abbiamo parecchio da rimproverarci e da convertirci. Ci sono spesso nelle nostre parrocchie e nei nostri gruppi ecclesiali atteggiamenti di durezza e di superiorità come se la fede fosse merito personale e non dono gratuito di Dio. Tutti, credenti e non credenti, per natura, per la comune appartenenza al genere umano e alla creazione, siamo vasi (fragili) di misericordia».

La misericordia “tra noi” esige la nostra puntuale conversione all’amore. Qui la meditazione diventa concretissima: la conversione parte dalla coscienza di non saper/voler accogliere la grazia dell’azione trasformatrice di Dio. E questo accade – come avete ben notato – tutte le volte in cui si dà spazio «alla superbia, all’indifferenza, alla prepotenza nei rapporti personali; a quelle forme di egoismo che danno adito

*La tensione
della
misericordia*

a smanie di affermazione personale; all'invidia, alla gelosia, all'avarizia e soprattutto al pettegolezzo e alla mormorazione; al mancato rispetto, in ambito ecclesiale, dei ruoli e carismi, lasciando prevalere un atteggiamento di competizione e concorrenzialità; all'interferenza dei vari mali sociali, come la droga, l'alcolismo e l'usura».

Con toni carichi di affetto e senza atteggiamenti di critica unilaterale, non avete voluto dimenticare di sottolineare che tra queste chiusure occorre annoverare *anche certe resistenze da parte di noi presbiteri*: si sottintendono alcune questioni di carattere etico, ma soprattutto la testimonianza non sempre coerente di noi preti, dalla quale talvolta non si coglie il volto materno della chiesa e, per conseguenza, il volto premuroso e amorevole di Dio. Così, «nelle chiese, dai pulpiti, negli incontri in parrocchia, in ogni catechesi si parla sempre di “amore”; se ne parla come di una cosa talmente scontata che la stessa parola inflazionata, logora e abusata finisce per perdere ogni significato». In generale, non mancano motivi che obbligano la parrocchia a vivere *la tensione della misericordia*: «pregiudizi, affermazioni egoistiche di sé, superficialità ed altre miserie umane rendono talvolta difficile individuare nella parrocchia la comunità accogliente che testimonia la misericordia di Dio».

*Un sano
realismo*

Troppo pessimisti? No, non credo. Sappiamo bene che è possibile educarsi alla misericordia di Dio. Lo si può fare – lo avete ben focalizzato nelle vostre risposte –, «nella misura in cui: si impara a individuare i propri limiti ed accettarli; si ha il coraggio di riconoscersi peccatori e confidare nella misericordia di Dio; si assume un atteggiamento umile accogliendo con gioia i limiti dell'altro; si sa bloccare sul nascere ogni forma di giudizio e la bramosia della competizione; si prova a contenere l'odio e tramutarlo in perdono e amore evangelico; si sa accogliere la diversità con rispetto e fiducia; si cercano momenti di

preghiera e verifica personale».

Esistono per altro disposizioni che aiutano l'esercizio della misericordia. Esistono tra noi: non tutto infatti è ombra, ci sono anche le luci. Le avete ben identificate e su queste chiedo a tutti di lavorare molto, affinché splenda il volto materno della Chiesa e sia specchio sempre meno opaco del volto paterno di Dio: «l'umiltà, la gentilezza, la disponibilità, il rispetto, l'accoglienza, la fiducia in Dio, il perdono, il pentimento, la contrizione, la carità, l'amore, la coerenza di vita, l'accoglienza dell'altro nella situazione di peccato».

Avete anche osservato che «la conversione cristiana ha come fondamento l'esperienza personale della misericordia di Dio. Pertanto, quest'ultima, è fondamento della vita cristiana personale e delle comunità ecclesiali. La conversione e la testimonianza credibile delle nostre comunità sono conseguenza diretta della conversione personale, come risposta riconoscente alla misericordia di Dio. Nella gratuità dell'amore ricevuto nasce la gratuità dell'amore donato. La comunità cristiana deve saper accogliere e vivere il faticoso cammino della conversione, abbandonando la logica e la scala dei valori del mondo».

L'educazione è processo difficile, richiede pazienza e discernimento, buona volontà, disponibilità al sacrificio, persino ascetica e mistica. Ci educiamo ovviamente alla misericordia vera, non ad una sua maschera. Passa la scena di questo mondo (cfr. 1 Cor. 7,31) e il nostro anelito è alla Patria celeste (cfr. Fil 3,20). Tanto più che il Padre nostro “vede nel segreto” (cfr. Mt 6,4) e non guarda alle apparenze (cfr. 1 Sam 16,7) è scrutatore di cuori nel profondo (cfr. Sal 42,18) e non stima ciò che abbaglia il mondo.

*Con l'occhio e
il cuore di Dio*

Noi vogliamo essere educati a diventare «attori autentici della misericordia». Dobbiamo però essere consapevoli anche – questa radicalità di giudizio e di verità è richiesta dal Padre delle misericordie – della possibilità rischiosa di tanti mascheramenti,

anche nelle iniziative più buone e belle. D'altronde san Paolo lo aveva detto chiaramente, stupendoci: "se do i miei averi ai poveri e non ho la carità, non serve nulla; se dessi il mio corpo a bruciare e non ho la carità, sono uno da commiserare" (cfr. 1 Cor 13,3). Si può fare questi gesti, sicuramente cristiani (nelle apparenze della vita), senza vera la carità? A quanto pare, sì. Mistero dell'iniquità che giunge fino a questo disorientamento.

*Nel fondo
della nostra
contraddizione*

Voi stessi lo avete denunciato, a testimonianza della verità del vostro discernimento comunitario: «a volte si riesce a manifestare lo stile di misericordia. Ma spesso si fa fatica e risulta più di facciata che non di convinzione e coerente azione. Si nota una sorta di forbice, di divario tra vita di fede e scelte concrete. Non è facile andare contro corrente rispetto allo stile del mondo. La misericordia nei confronti degli altri è un dono di Dio ma anche un compito umano. La vita comunitaria spesso risente delle ferite che in essa inevitabilmente si determinano». E ancora: «c'è il rischio del protagonismo nel fare le opere di misericordia. Essere misericordiosi non può limitarsi a gesti isolati e sporadici. È questione di "cuore nuovo" (cfr. Ez 36,26), di "spirito nuovo". È questione di guardare ogni cosa e ogni persona con l'occhio e il cuore di Dio, in piena libertà di spirito. È questione di invocazione: "Venga il tuo regno" (Mt 6,10). La compassione di Gesù era compassione "divinamente umana": egli ebbe compassione della folla (cfr. Mt 9,36); pianse su Gerusalemme (cfr. Lc 19,41), come anche per la morte di Lazzaro (cfr. Gv 11,33). La compassione e la misericordia di Gesù nasceva dalla sua contemplazione del volto del Padre e dalla incessante ricerca della sua volontà» (cfr. Gv 5,30).

*Non
scoraggiamoci:
educarsi per
educare*

Non scoraggiamoci, siamo sulla buona strada. Dobbiamo educarci sempre più e sempre meglio, per poter educare alla misericordia e dare il nostro contributo allo splendore della

verità in mezzo agli uomini. Ce la possiamo fare. Abbiamo tutto quanto occorre per farlo, con ritmo e speditezza, con amore e sapienza, con intelligenza e umiltà. Abbiamo anzitutto, lo spazio privilegiato nel quale operare: la parrocchia. Qui si celebrano l'eucaristia e i sacramenti, qui si annuncia e si approfondisce la Parola di Dio, qui ci si esercita nella carità e si cresce nel “pensiero di Cristo” (cfr. 1 Cor 2,16), qui *soprattutto splende la nostra comunione*, la prima forma della misericordia di Dio “tra noi” perché qui umilmente ci si riconosce bisognosi gli uni degli altri, si diventa gli per gli altri – senza invidia e senza gelosie, ma con mutua compassione –, “bastone, gradino”.

**Alle fondamenta di ogni opera di misericordia:
la nostra comunione**

Non è un caso, carissimi, l'aver scritto ben quattro Lettere ai Presbiteri, prima di accingermi a redigere questa Lettera pastorale “per tutti noi”. In quelle Lettere ho trattato diffusamente della comunione, l'amore di Dio incarnato nelle nostre comunità che soltanto ci rende credibili in faccia al mondo. È giusto ora “integrare” il contenuto di quelle Lettere con quanto stiamo affermando. Le riflessioni proposte là non appartengono al passato. Restano invece attuali: vanno attuate nel nostro presente e futuro cammino pastorale, perché sono orientamenti di vita cristiana. Chiedo umilmente ai fratelli presbiteri la misericordia di ritornarci, consentendo la massima condivisione di quelle verità con tutto il popolo santo di Dio.

Viviamo allora, nella prospettiva della misericordia, la comunione nelle nostre parrocchie della Diocesi. In particolare, le nostre comunità di parrocchie sono un luogo “singolare” per esercitare questa comunione: tra presbiteri, nel pregare insieme e progettare insieme; tra la gente, nel pregare insieme ai presbiteri e camminare insieme sotto la loro guida. Quali luoghi più adeguati nei quali ci si aiuta tra

*Nella
comunione
diventiamo
“Cirenei”
di tutti*

parrocchie a rendere più efficace il cammino di conversione, le comunità di parrocchie – diversamente dal più ampio vicariato – rendono possibile una maggiore vivacità missionaria nel territorio, permettendo di accogliere con maggiore efficacia i tanti bisogni dell'umanità sofferente. In questi bisogni infatti c'è il richiamo del Dio della misericordia che chiede a tutti di diventare “cirenei” e “buon samaritani” per quanti – in tante e assurde forme – cadono sotto le grinfie del brigantaggio del male.

In questo esercizio di cristianesimo mostriamo che la comunione è viva, cioè si vive “nella carne e nel sangue” e non si trasforma in una dottrina sublime su “come è bello stare insieme”. Proprio la misericordia di Dio in noi costituisce la “corposità” della comunione nelle nostre comunità di parrocchie. Reciprocamente, questa comunione è misericordia perché frutto dell'opera del Padre, il quale ci riconcilia nel suo amore per essere “uno” in Cristo (cfr. Gal 3,28).

*Il Padre
fonte di
misericordia*

“Dio è amore/comunione” (cfr. 1 Gv 1,1-4; 4,8): è questo l'*euaggelion* che può ancora oggi risuscitare i morti, dare la vista ai ciechi, guarire dalla malattia, sanare le ferite dei cuori affranti, liberare gli oppressi (cfr Mt 11,4-5). Gesù ha annunciato questo evangelio quasi accompagnando i suoi interlocutori in un itinerario (cfr. Lc 24,13-35). È la via che egli stesso è verso la “conoscenza del Padre suo” (cfr. Gv 14,6-11) perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza: «questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,3). È un conoscere quello cristiano “saporoso”: è un *sàpere*, cioè un sapere Dio che realizza gusto, infonde energie nuove nell'esistenza dell'uomo. La conoscenza biblica non è mai solo intellettuale, ma è vitale, esistenziale. Non è mai solo informazione, ma è prima di tutto “performante” (cfr. le prime pagine di *Spe Salvi* di Benedetto XVI). Pertanto, chi incontra il Padre di Gesù e attraverso

la fede vive del suo volto – “mostrami il tuo volto e avrò la vita” – (cfr. Sal 80,4) cambia la vita e comincia a sviluppare nel proprio volto i tratti peculiari del suo: *primo tra tutti la misericordia*.

Il Padre è infatti *Dives in misericordia* e la misericordia è il nome che più di tutti – nella teologia dell’appropriazione – lo designa in quanto Dio Padre, *fons totius divinitatis*. È bello notare che nella dottrina trinitaria della fede la comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo ha una origine inoriginata, cioè il Padre. È come dire che anche in Dio c’è ordine (*taxis*) e la comunione eterna ha un *protos* (un primo), il Padre della misericordia. E questo non tanto per creare forme di subordinazionismo – come se il Figlio, essendo secondo, sia inferiore al Padre e così per lo Spirito –, ma per servire l’unità e la comunione dei Tre.

Questo è importante per la nostra vita cristiana, se vogliamo capire la misericordia della comunione nella Chiesa cattolica. Sottolineo solo due aspetti.

Lo è *anzitutto dal punto di vista della sua esistenza sacramentale*: il Vescovo è segno del Padre che mantiene unito il popolo a lui affidato nella Chiesa locale; il Papa è segno del Padre in cui tutta la cattolicità resta una sola comunione etc.); perciò questa comunione è organica e non assomiglia per nulla a certe “assemblee popolari” in cui si decide per alzata di mano (altro è il discorso della collegialità e della sinodalità nella Chiesa). Da qui discende quella specifica misericordia che dobbiamo usarci, in cui si fonda la nostra pace/comunione: l’obbedienza. È l’obbedienza delle comunità ai presbiteri che guidano le parrocchie sicuramente con l’autorità del sacramento dell’ordine e possibilmente con l’autorevolezza della loro vita “casta, povera e obbediente”. È l’obbedienza dei presbiteri al Vescovo che si radica nella realtà dell’unico presbiterio “unito” al pa-

*La conversione
ha le sue
forme:
l’obbedienza
ecclesiale
del Vescovo,
al Vescovo*

store e assume le forme serie (talvolta gravose) della corresponsabilità pastorale di tutte le parrocchie della Diocesi: *qui la mobilità del clero*, come disponibilità spirituale autentica e vera a “cambiare e spostarsi da parrocchia in parrocchia, secondo le norme vigenti”, si nutre della misericordia dell’obbedienza ecclesiale. Il Vescovo è pastore e padre del gregge e dei figli (anche dei presbiteri) quando si assume l’onere del governo, che non può consistere nel “coccolare i desiderata dei propri sacerdoti”, ma piuttosto nell’interpretare il bene di tutti, il quale non è escluso che stia anche nei *desiderata* dei propri sacerdoti da accogliere e vagliare con sapienza.

È ovvio, egli è responsabile delle sue “storiche” interpretazioni, come tutti d’altronde. Questa responsabilità resta personale, benché da un anno mi coadiuvano in ogni decisione i miei vicari episcopali. L’esperienza del “consiglio episcopale” testimonia l’importanza di attivare tutti gli organismi di corresponsabilità ecclesiale, dal consiglio presbiterale diocesano al consiglio pastorale diocesano: il lavoro diocesano è un bene di tutti e per tutti.

Lo è anche dal punto di vista spirituale, poiché lo Spirito forgia Cristo in noi attraverso la misericordia del Padre che perdona i nostri peccati e ci riabilita sempre nel suo amore misericordioso per cui noi possiamo stare al suo cospetto “santi e immacolati” (Ef 1,4) a dispetto delle nostre miserie e delle nostre fragilità. Nell’evento della grazia, ciò che viene per primo è il dono della misericordia del Padre che sana e libera, consola e rafforza, rende possibile il nostro cammino umano (cfr. Ef 2,4-7). Questo è veramente consolante. Di fronte alla bellezza di questa verità cristiana ci scopriamo tutti effettivamente inadeguati, tanto da ripetere, pregando: “Abbiamo molto peccato, Signore, ma confessiamo la tua misericordia senza limiti, convertici e la nostra vita sarà trasformata” (cfr. Sal 51,3-12).

**La misericordia converte la devozione in carità sociale:
Santa Maria, scala al paradiso, e San Corrado Confalonieri,
nostri patroni**

La fede cristiana permette di riconoscere che la storia degli uomini non è solo quella che si vede in superficie – una concatenazione di avvenimenti, spesso ritenuti casuali, frutto del caso –, ma è svolgimento dell’Amore misericordioso e provvidenziale di Dio che regge la storia umana dall’inizio alla fine: Cristo crocifisso e risorto è alfa e omega del cammino umano (cfr. Ap 1,8). La storia dell’uomo – se ne abbia o no consapevolezza – è storia dell’amore di Dio: «chi ci potrà separare dall’amore di Dio? La persecuzione, la fame, il pericolo, la nudità, la spada; in tutte queste cose noi siamo più che vincitori in Cristo risorto che ha vinto la morte per noi» (cfr. Rm 8,35-39).

La vicenda umana di Maria di Nazareth ne è una epifania per tutti. Maria è “eco della Trinità”, secondo Luigi Maria Grignon de Montfort: Dio ci guarda con occhi di affetto e di pace, ha un disegno sulla nostra vita: “grandi cose ha fatto in me l’Onnipotente e santo è il suo nome” (Lc 1,49). Questo disegno consiste per tutti e per ciascuno nel compimento della sua vita di comunione sulla terra: la comunione di Dio, l’amore eterno di Dio in Dio non è un “gioco celeste” o “un sublime concetto”, ma è vita che suscita vita nuova e pertanto il nostro Dio non è mai semplicemente un Dio, ma è sempre il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe di Maria (cfr. Es 3,16; Lc 1,26-38).

Persone concrete lo esprimono, lo comunicano, lo incarnano. Maria è tra le creature del tutto singolare: in quanto madre di Dio è “termine fisso d’eterno consiglio”, pensata dall’eterno dal Padre perché il Verbo si faccia carne e dunque perché l’agire amorevole di Dio tra gli uomini trovi compimento.

Grazie a Maria – una persona concreta nella quale l’amore trinitario si riflette – *il cristianesimo non si trasforma in gnosi*, ma nasce sempre dalla carne, perché mostra al vivo in persone concrete (le quali costituiscono insieme il corpo mistico di Cri-

sto) che è possibile amare come Dio comanda: per altro eseguire il comandamento dell'amore altro non è che lasciar agire – in totale disponibilità di cuore di mente e di corpo – lo Spirito di Dio, l'amore di Dio effuso nelle persone (cfr. Rm 5,5).

Maria non è solo una persona nella quale l'amore di Dio trova compimento, ma è anche modello di come ciò possa accadere: il suo *fiat* è disposizione di tutta la sua esistenza perché si faccia la volontà di Dio, perché le meraviglie di Dio si attuino per sé e per gli altri, per tutto il popolo (cfr. Lc 1,38.49).

*La devozione
all'insegna
della carità
sociale*

Per noi, Diocesi di Noto, Maria di Nazareth è “scala al paradiso”. Per quale via? Con quali modalità? La via è Gesù e le modalità sono descritte con chiarezza: “dar da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, vestire i nudi e trovare i carcerati” (cfr. Mt 25,34-36). Anche quelli agli arresti domiciliari? Chiedendo il dovuto permesso, se concesso, perché no. Nessuno va escluso dalla “cura umana” di una comunità cristiana che vuole praticare la misericordia. In sintesi, dobbiamo attivarci per reinterpretare in modo creativo e fantasioso le “opere di misericordia corporale”: *la misericordia di Dio esige che la nostra devozione innervi la carità sociale delle comunità cristiane.*

Tra i “segni della misericordia”, voi avete indicato la creazione di un “osservatorio costante dei bisogni degli ultimi”. E un segno importante che dovrebbe – voi sostenete – conseguire alla comunione presbiterale. La *mission* della nuova evangelizzazione oggi non può prescindere dal portare il peso dei disagi economici e sociali delle persone. Bisogna infatti educare tutti perché si tenga conto «delle imprese agricole in difficoltà, degli immigrati in cerca di lavoro e avvenire migliore, di lavoratori in cassa integrazione, dei nuclei familiari in difficoltà, dei giovani sfiduciati».

Tutto questo ha a che fare con la nostra devozione, soprattutto con quella che si esprime *nell'organizzazione delle nostre feste religiose*. Qui, mentre si venera la Madonna, in qualche suo mistero, o il Santo patrono – mentre si cantano con la liturgia e con tante altre manifestazioni le opere meravigliose compiute dalla misericordia di Dio nella loro vita –, si dovrebbe entrare di più nel loro cuore misericordioso e lasciarsi istruire da loro sulle scelte da compiere e i gesti da porre (anche pubblicamente) per mostrare d'aver capito il “ro-veto ardente” (cfr. Es 3,2) della loro esistenza: la compassione per le sofferenze degli uomini e delle donne del loro tempo; la misericordia che ha guardato alla loro umiltà e si manifesta attraverso la loro umiltà, rendendoli misericordiosi “in tante opere”. Insomma: «bisogna che la Chiesa sappia mostrare che non solo è in grado di formare anime pie, ma anche di far regnare la giustizia sociale di cui i popoli sono avidi» (Leone Dehon). *Organizziamo dunque le nostre feste in modo tale d'essere raggiunti dalla consolazione della parola di Dio* che si compiace di noi: «nessuno dunque vi condanni più in fatto di cibo o di bevanda, riguardo a feste, a noviluni e a sabati: tutte cose queste che sono ombre delle future; ma la realtà invece è Cristo!» (Col 2,16-17).

*Attenzione
alle nostre
feste religiose*

La misericordia di Dio convertì Corrado Confalonieri e da allora egli divenne “testimone di misericordia” tra noi, sua gente. Questo dono – la sua presenza eremitica nel nostro territorio – è stato una particolare attenzione misericordiosa di Dio nei nostri confronti. Così lo dobbiamo accogliere e così lo dobbiamo comunicare: *da misericordia in misericordia, tocca oggi a noi essere interpreti della sua cura per i poveri*. Saremo all'altezza di un così singolare compatrono? Il pane caldo che egli donava a chi andava a trovarlo ci interpella ancora oggi e ci chiede verifiche serie circa l'esercizio del

*Interpreti
dei bisogni
dei poveri*

nostro cristianesimo, affinché il nostro amore per lui, la nostra fervorosa devozione – simbolizzata nel nostro singolare “grido a San Corrado” – si traduca in generosa carità sociale: *converta la nostra devozione in opere di misericordia corporale*. Lui lo vuole. Certo, perché Corrado vuole da noi quello che vuole Gesù. È un “santo” (= sicuro modello di vita cristiana) per questo: ha immedesimato nella sua vita la volontà del Padre delle misericordie e ha vissuto nella santità che tutti conosciamo e amiamo.

Nell’ultima festa di san Corrado – nello scorso agosto – abbiamo ufficialmente siglato un gemellaggio con la Diocesi di Piacenza-Bobbio. Insieme al confratello vescovo Gianni Ambrosio presto presenteremo la “figura di San Corrado” allo scopo di ricevere dal “suo” modello di santità orientamenti concreti per ringiovanire la nostra comune pastorale, a favore dei più svantaggiati, dei più poveri, permettendo alle nostre Chiese locali di interpretare meglio la nostra devozione con un cristianesimo più incarnato, più sociale perché più mistico.

Affidiamoci a Maria di Nazaret, scala al paradiso, anche per questo. Lei che è “madre della misericordia (*Dives in misericordia* n. 9), verrà in nostro aiuto, anzi già ci precorre, come ha ben intuito il sommo poeta: «la tua benignità non pur soccorre a chi domanda, ma molte fiato liberamente al dimandar precorre. In te misericordia, in te pietate, in te magnificenza, in te s’aduna quantunque in creatura è di bontate» (Dante Alighieri, *Paradiso* X, 33).

**La grande opera della misericordia di Dio:
la nostra esistenza cristiana**

Sulla scia dei nostri santi, a proprio modo tutti “testimoni della misericordia”, anche noi vogliamo metterci alla sequela di Gesù misericordioso e fare della misericordia la “forma” della nostra esistenza cristiana. È come se dicessimo al Signore: “sii Tu la misura della mia vita misericordiosa e porta a compimento in me l’opera che hai iniziato sin da quando sono

diventato cristiano con il battesimo. Ora sono liberamente e per grazia più disponibile: desidero impegnarmi con tutto il cuore, con tutte le forze, con tutta la mia intelligenza e umilmente mi metto nelle tue mani e mi abbandono a te, perché tu faccia di me quello che vuoi, un operatore instancabile della tua misericordia”.

Ognuno a suo modo, ciascuno con le sue parole, tutti però facciamo la stessa preghiera e manifestiamo la stessa apertura e generosità del cuore per praticare la misericordia ed essere “concretamente” misericordiosi. Educhiamoci alla misericordia operosa.

Su questa via potremmo apprezzare la carica profetica e il significato escatologico di alcuni ammonimenti dei testi sacri: “parlate e agite come persone che devono essere giudicate se-

*Più coerenza
nel recitare il
Padre nostro*

condo una legge di libertà, perché il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia; la misericordia invece ha sempre la meglio nel giudizio” (Gc 2, 12-13).

Molti sono rimasti positivamente colpiti da una piccola chiosa che in varie parti mi sono permesso di fare prima che si recitasse insieme il Padre nostro: “uniti come siano nell’assemblea liturgica, ora forse ci dividiamo, tra religiosi non-credenti e religiosi-credenti. Alcuni, infatti, reciteranno il Padre nostro solo con le labbra, senza nessuna intenzione di fare quello che pur nella preghiera invociamo che Dio ci aiuti a fare (perdonare i fratelli, visto che saremo perdonati da Dio). Altri, invece, mentre recitano il Padre nostro, faranno scaturire dal profondo del loro cuore un’altra preghiera, come un sacrificio di lode del tipo: “ora Signore dammi anche il coraggio e la forza di non attendere troppo tempo prima che io perdoni il mio fratello (magari mio padre, mia madre, o mia sorella o mio fratello di sangue o quelli della comunità o anche persone estranee da cui ho ricevuto offese che hanno lasciato in me la traccia profonda di un rancore che non si spegne etc...)”.

Si, d'altronde Gesù stesso, nell'insegnare questa preghiera, ne diede l'interpretazione autentica, con queste parole: "se non perdonerete di cuore ai vostri fratelli, nemmeno il Padre vostro celeste perdonerà a voi" (cfr. Mt 6,14).

*Un connubio
virtuoso:
misericordia
e giustizia*

Dunque, troverà misericordia chi sarà stato misericordioso (cfr. Mt 5,7).

Incoraggiamoci mutuamente ad avanzare spediti su questo cammino: è questa infatti la "giustizia più grande" (cfr. Mt 5,20) che ci identifica come cristiani in questo mondo, perché è la giustizia che supera quella degli scribi e i farisei (cfr. Mt 5,20).

L'esistenza cristiana profuma di misericordia, perché "sa" dell'amore: «si capisce allora come la fede sia tutt'altro che un fatto naturale, comodo, ovvio: occorre umiltà per accettare di aver bisogno che un Altro mi liberi dal "mio", per darmi gratuitamente il "suo". Ciò avviene particolarmente nei sacramenti della Penitenza e dell'Eucarestia. Grazie all'azione di Cristo, noi possiamo entrare nella giustizia "più grande", che è quella dell'amore (cfr. Rm 13,8-10), la giustizia di chi si sente in ogni caso sempre più debitore che creditore, perché ha ricevuto più di quanto si possa aspettare» (Benedetto XVI, *La giustizia di Dio si è manifestata per mezzo della fede in Cristo* (cfr Rm 3,21-22), messaggio per la Quaresima 2010).

Vale per la misericordia quanto il Papa ci dice della carità nel suo rapporto interiore con la giustizia: «*Ubi societas, ibi ius*: ogni società elabora un proprio sistema di giustizia. La carità eccede la giustizia, perché amare è donare, offrire del "mio" all'altro; ma non è mai senza la giustizia, la quale induce a dare all'altro ciò che è "suo", ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare. Non posso «donare» all'altro del mio, senza avergli dato in primo luogo ciò che gli compete secondo giustizia. Chi ama con carità gli altri è anzitutto giusto verso di loro. Non solo la giustizia non è estranea alla carità, non solo non è una via alternativa o parallela alla carità:

la giustizia è «inseparabile dalla carità», intrinseca ad essa” (*Caritas in veritate*, n.6).

Ascoltiamo anche San Leone Magno: “Infatti amare Dio non è altro che amare la giustizia. Ma come all’amore di Dio si associa la sollecitudine per il prossimo, così al desiderio della giustizia si unisce la virtù della misericordia. Perciò il Signore dice: «Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia» (Mt 5, 7). Riconosci, o cristiano, la sublimità della tua sapienza e comprendi con quali dottrine e metodi vi arrivi e a quali ricompense sei chiamato! Colui che è misericordia vuole che tu sia misericordioso, e colui che è giustizia vuole che tu sia giusto, perché il Creatore brilli nella sua creatura e l’immagine di Dio risplenda, come riflessa nello specchio del cuore umano, modellato secondo la forma del modello” (Dal «Discorso sulle beatitudini» (Disc. 95, 6-8; PL 54, 464-465).

Tutto questo richiede che la nostra esistenza cristiana sia impegnata ad amare «coi fatti e nella verità» (1Gv 3,18) e per questa via sfugga l’intimismo religioso per contribuire all’edificazione dello sviluppo integrale dell’uomo, anche quello civile, sociale, economico, politico: «La “città dell’uomo” non è promossa solo da rapporti di diritti e di doveri, ma ancor più e ancor prima da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione. La carità manifesta sempre anche nelle relazioni umane l’amore di Dio, essa dà valore teologale e salvifico a ogni impegno di giustizia nel mondo» (*Caritas in veritate*, n.6).

*Fare il bene
senza
condizioni*

I santi esistono per questo nella Chiesa cattolica: per dimostrare che la santità è possibile agli uomini, per grazia di Dio, nonostante i nostri limiti, i nostri difetti, le nostre debolezze; per mostrare che il cristianesimo, quando è vero, impegna la nostra devozione in gesti concreti di misericordia e d’amore. Seguiamo dunque i nostri santi, perché – sotto diverse modalità e incarnazioni – sono tutti “testimoni della misericordia

di Dio, attraverso le opere della carità. Brilla per esempio – la testimonianza di carità verso i poveri e gli infermi di un San Giovanni di Dio che si consacrò tutto al servizio dei malati e degli infermi, dopo una vita piena di pericoli nella carriera militare. Egli visse il suo impegno d'amore insieme ai suoi compagni, facendo trasparire la misericordia di Dio verso i più bisognosi di Spagna: «se guardassimo alla misericordia di Dio, non cesseremmo mai di fare il bene tutte le volte che se ne offre la possibilità».

I quattro pilastri dell'educazione cristiana alla misericordia

Splenda allora in tutto il mondo e qui da noi, nel territorio della Diocesi di Noto, questo cristianesimo più autentico e più bello, più mistico e più affascinante, perché capace di “incarnare” la misericordia di Dio in relazioni umane amicali e fraterne, liberanti e salvifiche. Le nostre sofferenze verrebbero alleviate dalla vicinanza operosa di fratelli cristiani che ci vogliono bene, nel nome di Cristo, e che si adoperano in nostro favore senza pregiudizi (e anche senza “giudizi”) accogliendoci così come siamo, bisognosi gli uni degli altri, mendicanti d'amore e di affetto.

Questo creerebbe *comunità cristiane veramente profetiche*, perché educate alla fraternità attraverso il perdono, luce del mondo e sale della terra (cfr. Mt 5,13-16), a servizio di una “nuova predicazione cristiana”, di “una evangelizzazione nuova” nelle nostre società secolarizzate e sempre più post-cristiane.

Se ci chiedessimo su quali pilastri intendiamo, per il presente e per il futuro, costruire l'edificio dell'educazione cristiana alla misericordia non dovremo andare lontano o sprigionare chissà quale fantasia: abbiamo (1) i sacramenti e la liturgia, c'è (2) l'annuncio e la predicazione cristiana, esiste (3) la testimonianza della carità e vorremmo aggiungere con maggiore determinazione anche (4) una nuova “intelligenza

della fede”, cioè un rinnovato impegno culturale nel “rendere ragione della speranza che è i noi” (cfr. 1Pt 3,15).

Gli schemi si ripetono: liturgia, catechesi, carità, come sempre. Il *quarto pilastro* potrebbe sembrare una aggiunta estrinseca, dettata dalla moda odierna di interagire con le trasformazioni culturali in atto, vorticoso e travolgente. Da anni però le Chiese locali in Italia si sono impegnate in un lavoro intenso di “nuova evangelizzazione” attraverso il “Progetto culturale orientato in senso cristiano”. Tante energie sono state profuse e molto cammino si è fatto, tra problematizzazioni ingenerose (molte) ed entusiasmi eccessivi (pochissimi). Il vostro Vescovo ci ha creduto e ci crede ancora. Ha lavorato tanto nel “cantiere del Progetto culturale” e vuole continuare a farlo, in nome della Chiesa di Noto, a favore della Chiesa di Noto, insieme con la Chiesa di Noto, attraverso la Chiesa di Noto.

Una profezia da percepire

C'è infatti una “profezia” in questo lavoro culturale, che non tutti hanno colto e che ancora non tutti riescono a percepire. La profezia c'è, tuttavia, a prescindere se la vediamo o no.

La cultura è come l'etere che avvolge la nostra vita, senza che noi lo avvertiamo. Per noi umani è come l'acqua per il pesce, è respiro dell'anima e della coscienza. Quanto accade dentro i processi culturali crea mentalità, ristruttura le menti, orienta i giudizi fondamentali e inevitabilmente incide nella prassi quotidiana degli umani producendo una certa qualità di vita (o il suo contrario, in tante forme degradanti e vacue) in tutte le nostre relazioni.

Giustamente voi avete notato come la “crisi del confessionale” dipenda in gran parte dalla odierna crisi culturale: «La crisi del Sacramento della penitenza non dipende infatti solo da uno snervamento della fede, ma anche da una crisi della ragione. Se guardiamo ai movimenti culturali che al

Una crisi culturale ad ampio raggio

momento sembrano essere dominanti in Occidente, dobbiamo riconoscere che una certa componente nichilista è riuscita a penetrare nel modo di pensare delle nuove generazioni, nei loro usi e costumi, confondendo il pensiero, cancellando prospettive e orizzonti, fiaccando l'anima, rendendo le passioni tristi ed esangui». Tale orientamento, infatti «ha ribaltato i giudizi di valore su molti comportamenti non più sentiti come peccaminosi». Si pensi al senso di colpa e del peccato che è quasi scomparso; come pure al fatto che tutto sia ormai lecito, per cui si è in qualche modo incitati a un comportamento de-responsabilizzato.

Ora però ditemi, da cosa dipende anche quanto avete sottolineato circa «l'indisponibilità all'ascolto da parte dei presbiteri», circa «la loro mancanza di uno spazio adeguato per l'accompagnamento spirituale, perché troppo impegnati in questioni burocratiche», circa «la loro presunta incomprendimento della centralità del sacramento della penitenza nella pastorale ordinaria delle comunità»? In verità, «i sacerdoti non dovrebbero mai rassegnarsi a vedere deserti i loro confessionali né limitarsi a constatare la disaffezione dei fedeli nei riguardi di questo sacramento» (Benedetto XVI, *Lettera per l'indizione dell'Anno Sacerdotale*, del 16 giugno 2009).

I nostri amati presbiteri – che non ringraziamo mai abbastanza per l'abnegazione con la quale donano la loro vita per noi –, avranno senz'altro i loro problemi nel cammino personale di fede, ma la questione profonda delle reali difficoltà rimanda al contesto culturale in cui viviamo e rispetto al quale dovremmo essere più “critici” (se non spesso, anche “indignati”). Penso per esempio a tanto individualismo che rende evanescente lo splendore della comunione nel presbiterio e rischia anche di bloccare lo spirito sinergico del lavoro pastorale nelle comunità di parrocchie. Penso anche a certa impostazione consumistica e mercantile della nostra società che può incidere a tal punto nelle nostre coscienze da impedire la generosità del nostro cuore o la pratica della povertà attraverso la “comunio-

ne dei beni” (cfr. At 2,44-45) anche tra parrocchie, da voi per altro auspicata, quale segno di misericordia capace di convincere il mondo della bellezza della vita cristiana.

Mi fermo qui, senza però omettere di menzionare come certi giudizi culturali – sulla qualità della vita, sulla persona, sul nascere e sul morire, sulla libertà individuale, sulla legge ferrea della razionalizzazione economica etc. etc. – cambiano il cuore della nostra gente, così rischiosamente spinta verso “l’irreligione”, per cui ci cibiamo del corpo di Cristo, ma non vogliamo perdonare al fratello (cfr. 1. Cor 11,29); viviamo le nostre pratiche religiose, ma non seguiamo il magistero della Chiesa in materia morale (sia nell’etica sessuale che in quella sociale); riteniamo d’essere devoti verso i santi patroni, ma faticiamo a solidarizzare nella carità con tanti fratelli. Capita allora, in questa condizione di “schizofrenia religiosa”, che siamo chiamati da Cristo ad essere accoglienti verso tutti e in particolare verso i più poveri, i più miseri della terra (magari verso questi “poveri cristi” che ci raggiungono da lontano sulle nostre coste in tanti rischiosi viaggi della speranza) e poi, all’occorrenza, seguiamo gli orientamenti ideologizzati di *leader* di partiti, intrisi di odio razzistico e di sentimenti di superiorità e di xenofobia. Fatti per la comunione, cioè per correre tutti i rischi allo scopo di amare come ci chiede Gesù Cristo, ci immunizziamo dai pericoli che la presenza dell’altro, del diverso potrebbe comportare: così invece di praticare – nella logica della misericordia di Dio – la *fraternitas* cristiana, ci lasciamo affascinare – nella logica della sicurezza mondana – dalla *immunitas* moderna. Ci riesce allora d’essere “cristiani moderni”, ma solo nella forma della schizofrenia religiosa: “cristiani” senza vera fraternità; “moderni”, ripiegati su se stessi, egoisticamente incurvati sui propri interessi (non importa qui se dei singoli o anche dei gruppi).

Verso
fraternità
più solidali

**Indispensabile
lavorio
culturale**

“Misericordia voglio non sacrificio”, significa “voglio *fraternitas* tra voi e per tutti e non *immunitas*” (Os 6,6; Mt 9,13), perché per la misericordia di Dio è venuto a visitarci un

Sole dall’alto che ci ha portato la salvezza (non tanto la sicurezza) e ci propone/promette la liberazione (non tanto l’assicurazione): è la “conoscenza della salvezza nella remissione dei peccati” (cfr. Lc 1, 77-78).

Insomma il lavoro culturale, portato avanti con sensibilità cristiana e con intelligenza teologica, appare sempre più come un prezioso strumento per la “nuova evangelizzazione”, costituendone già un primo e fondamentale contenuto pastorale: dovremmo infatti far sì che si diffonda nelle nostre società una “cultura eucaristica”, una performante cultura del dono e della donazione. *L’esistenza del cristiano è una pro-esistenza*, è un esistere per l’altro e a sua favore, è “dono-per”, perdono. Dovremmo far sì che l’educazione cristiana (specialmente con la catechesi) crei vera “mentalità di fede” e rigeneri con “il pensiero di Cristo” la vita di tutti attraverso la diffusione dell’amore misericordioso, contribuendo al processo di umanizzazione, oggi troppo compromesso da nuove ventate di barbarie umana.

Quattro pilastri, ma un unico edificio

La nostra conversione personale e la stessa conversione pastorale delle comunità cristiane all’amore misericordioso esigono che la celebrazione del sacramento assume la “carne e il sangue della vita” (cfr. Gv 6,54). *L’eucaristia domenicale* è una immersione personale e comunitaria nella misericordia di Dio: è il perdono che sin dall’inizio ci rende disponibili a incontrare il Risorto nel suo vero corpo e nel suo vero sangue. L’abbondanza della grazia – che lava l’esistenza dai nostri peccati – ci cementa e crea la comunione nella quale siamo tutti fratelli, nella pace della sua giustizia, la giustizia del Padre/Abbà di Gesù e Padre nostro. A lui chiediamo perdono,

promettendo di perdonare. Questa comunione tra noi – creata nel rito domenicale della Santa messa –, attraversa i nostri sentimenti, persino le mozioni del cuore, ma non è frutto di quello che noi percepiamo. È l’opera stessa di Dio, molto più grande di quanto noi riusciamo a sentire. Tutta misericordia e dono di Dio alla nostra vita, questa comunione va *travasata in ogni forma per le strade degli uomini*, nella condivisione, nella solidarietà, nella ricerca della giustizia, nella cura dell’altro, nel rendersi interprete delle sofferenze dei molti, nell’ascolto degli afflitti, nell’accoglienza dello “straniero”. Allora, *il legame stretto tra celebrazione rituale e carità fattiva va esplicato nella vita della comunità cristiane*. Diversamente, non si assisterà a nessuna reale conversione pastorale e resteremo per anni nei nostri recinti a “sbranare” l’ultima pecorella rimasta, incuranti di tutte le altre pecore che – ferite, malate, disperse –, battono i pascoli della storia odierna, siano essi ragazzi, giovani o adulti, anziani (cfr. Ez 34,2-10).

Che fare? Cosa progettare? Quali programmi pastorali a lungo o medio termine?

Non è compito di questa Lettera elaborare quasi una sorta di “ricettario” delle soluzioni possibili ai nostri problemi pastorali.

Non potremmo coccolare tanta pigrizia in chi questo si attende. Tanto più che nella vita della Chiesa – nonostante il “prurito della lingua” di diversi – “nulla viene effettivamente calato dall’alto”. Lavoriamo infatti insieme, tutti dalla/nella stessa barca, la madre Chiesa. Dovremo allora – negli orientamenti di fondo di questa Lettera – “lavorare sinergicamente”, valorizzando quanto voi avete con abbondanza suggerito e che personalmente ho molto valorizzato in questa Lettera, mentre intendo ancora riprendere nel prossimo Convegno pastorale diocesano programmato per il 23-25 Novembre, dal titolo: “Lasciarsi educare dalla misericordia”.

Nulla può andare perduto, in particolare le indicazioni di

*La necessità
di una lettura
“meditativa”*

rinnovamento pastorale e l'identificazione dei gesti e dei segni concreti da porre, per essere e diventare sempre più Chiesa della misericordia, infaticabile nella carità.

Importa allora che la *“lettura” di questa Lettera sia fatta personalmente e anche comunitariamente*. È necessario che si operi un discernimento comunitario perché questa Lettera non resti *“lettera morta”*. Se lo resterà, la responsabilità non sarà certo della Lettera, ma di noi tutti, presbiterio anzitutto e popolo santo di Dio, conseguentemente.

Usiamoci allora questa misericordia: leggiamo la Lettera e facciamo in modo che diventi paradigma di riferimento per *“meditazioni comunitarie”* capaci di attivare decisioni profonde e azioni/gesti ricchi di carità. Davanti al Signore non contano le parole, ma le azioni.

Un impegno pastorale più generoso

Nel frattempo, *intuitivamente già comprendiamo che non possiamo più avanzare con credibilità nel nostro tempo*, se le nostre liturgie, la nostra catechizzazione, la nostra carità non vengono dinamicamente messe in connessione, in modo creativo. Se restano *“compartimenti stagni”*, tra loro irrelati, non creano mentalità, *ethos*, e pertanto non producono *“conversione cristiana all'amore”*. Su questa via, l'evento eucaristico dell'amore crocifisso è ridotto a un rito, cui si può la domenica con superficialità anche mancare; la catechesi è organizzata in modo scolastico-dottrinale e non matura nessuna esperienza cristiana; la carità è ridotta a elemosina frammentaria e senza continuità. Il tutto avverrebbe nella *“deriva”* di parrocchie, oltremodo burocratizzate ed eccessivamente autoreferenziali, come si esprime la Nota pastorale dei Vescovi italiani su *Il volto missionario delle nostre parrocchie*.

Allora, *“imbocchiamoci tutti le maniche”* e ritorniamo al nostro lavoro pastorale con nuovo ardore. Vogliamo lavorare senza risparmiarci. Lo facciamo per il Signore che è morto per noi e, mentre eravamo peccatori, ci ha fatti degni del dono

della sua vita per amore (cfr. Rm 5, 6-8). *Lavoriamo indefessamente, affinché liturgia, catechesi, carità diventino cultura, incidano nei comportamenti, cambino l'umanità.* I pilastri sono quattro, ma unico è l'edificio: non possiamo specializzarci nell'impiantare i pilastri e non avere il senso dell'unità dell'edificazione della comunità. Questo "senso dell'unità" è dato dalla nuova visione del volto di Dio, comunicata da Gesù: il Padre della misericordia. Una più vera e feconda sinergia interiore di liturgia-catechesi-carità *ridarebbe alla predicazione cristiana più potenza e forza di convinzione*, più efficacia e la renderebbe effettivamente "cristiana", illuminata dal pensiero di Cristo, il Logos eterno nella carne umana, la Sapienza di Dio che ha posto la sua tenda tra noi (cfr. Sap 9,9-10; Gv 1,14).

**Predicare il Dio della misericordia
è un atto di giustizia**

Dobbiamo però riconoscere che nella predicazione del Dio misericordioso permangono diverse incertezze. Molte sono legate ad una non piena comprensione della giustizia di Dio, e al rischio – sempre latente – di inscatolare Dio (e la sua giustizia) dentro i nostri schemi concettuali, dentro il nostro linguaggio. Non possiamo non ragionare con i termini della nostra lingua, è ovvio. Dovremmo però sempre far entrare la sapienza della Parola di Dio dentro i reconditi meandri dei significati umani delle nostre parole. Ricordo a memoria un passaggio di Benedetto XVI che discute la definizione di "giustizia" data dal giurista romano Ulpiano: "dare a ciascuno il suo (*unicuique suum*)", sottolineando che essa non precisa in che cosa consista quel "suo" da assicurare a ciascuno: "Ciò di cui l'uomo ha più bisogno non può essergli garantito per legge [... ma] accordato gratuitamente".

Interessante davvero. Ci chiediamo: qual è il "suo" dell'uomo afflitto da varie prove, nella lotta permanente contro il male nel mondo e la sua devastante barbarie, tentato da più parti e spesso colpito da potenze più grandi di lui? Il "suo"

dell'uomo peccatore, il “nostro” di noi peccatori è “cristianamente” la misericordia di Dio: nell'atto della sua misericordia, Dio è veramente e pienamente giusto, così viceversa, nell'atto della sua giustizia, egli è il misericordioso, solo misericordia.

Allora, anche noi per essere misericordiosi – come pure ci chiede il Padre nostro celeste – dovremo essere giusti. *Predicare il Dio della misericordia è per noi cristiani un atto di giustizia.* E ascoltiamo Sant'Agostino: «se la giustizia è la virtù che distribuisce a ciascuno il suo [...] non è giustizia dell'uomo quella che sottrae l'uomo al vero Dio» (*De Civitate Dei*, XIX, 21).

*La giustizia
del crocifisso*

È necessario pertanto vincere ogni incertezza nel predicare il Dio cristiano, anzitutto identificando la “cristianità di Dio” nella “sua” misericordia. “Sua” vuol dire, non tanto quella che riusciamo a definire o immaginare con i nostri concetti e le nostre umane fantasie, ma quella che si è mostrata nella “forma oggettiva” del Crocifisso per amore. Ne abbiamo lungamente parlato sin dall'inizio di questa Lettera. Resta soltanto da rimarcare l'importanza di lavorare su questo aspetto fondamentale della nostra vita cristiana ed ecclesiale.

Dio è amore e misericordia. La sua giustizia non potrà mai essere interpretata come “spazio vuoto dalla misericordia”. Perciò dovremmo lavorare pastoralmente per superare alcune espressioni (modi di dire nella prediche) che fanno più di “vendetta divina” che di compassione. Qua e là, nelle novene soprattutto celebrate per i santi patroni si sentono affermazioni del tipo: “proteggici dai flagelli dell'ira divina”. Nel salmo 149, 6-7 si dice a proposito degli amici di Dio: «le lodi di Dio sulla loro bocca e la spada a due tagli nelle loro mani per compiere la vendetta tra i popoli».

Quando poi nella liturgia delle Ore ci imbattiamo nella lettura breve tratta dal Libro di Giobbe – «se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?» (Gb 2,10) –,

mi viene di istinto dare una risposta precisa e chiara, ma timidamente: “non accettiamo il male da Dio perché Dio in Gesù è solo misericordia e amore; nel Dio crocifisso vedo solo bene, accondiscendenza, amicizia, fraternità, comunione, una volta per sempre qui su questa terra e per l’eternità”. Insomma, da Giobbe in poi, il cammino religioso dell’uomo ne ha fatto di strada e, dopotutto, o forse meglio, anzitutto, esiste una “discontinuità” tra il Dio di Gesù e Jahwé. Si tratta dell’unico Dio, ma la rivelazione ha ricevuto in Cristo il suo compimento eccedente: Jahwé è ora il Padre del Signore nostro Gesù Cristo che dona lo Spirito, il suo ultimo volto è agape, “solo amore”, “solo benedizione”.

Il desiderio di superare l’incertezza della predicazione cristiana sul Dio misericordioso è anche il motivo che ha portato i Vescovi italiani a proporre una nuova traduzione dell’espressione del Padre nostro “Non ci indurre in tentazione” (cfr. Mt 6,13) in “Non ci abbandonare alla tentazione”: nella prima ci celava l’idea piuttosto strana che Dio “causi” il nostro entrare nella tentazione. Sappiamo però, che una cosa è permettere, altra cosa è causare. Prometto di scrivere un piccolo libro su questo, perché anche la nuova traduzione non appare del tutto soddisfacente: non pare risolvere totalmente i problemi per cui è stata pensata. La questione è importante, perché la preghiera del Padre nostro è la preghiera del cristiano per antonomasia. D’altronde, *lex orandi lex credendi*: ciò che si prega è da credere. Devo pregare cristianamente, perché credo in Cristo. Perciò è doveroso anche il contrario: *lex credendi lex orandi*. Devo accertare – in obbedienza al Magistero della Chiesa che ha “il carisma certo di verità” –, ciò che credo, perché la mia preghiera sia veramente cristiana. Sulla scia della lettera di Giacomo 1,13, – «nessuno, quando è tentato, dica: “sono tentato da Dio”; perché Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male» –, il Ca-

Una
predicazione
nell’ottica
della
misericordia

techismo della Chiesa Cattolica afferma perentoriamente che Dio «al contrario, vuole liberarcene. Noi gli chiediamo di non lasciarci prendere la strada che conduce al peccato» (n. 2846).

Proprio mentre sto “rifinando” questa Lettera, leggo la bella omelia di Benedetto XVI tenuta in Germania domenica 25 settembre 2011 e intitolata da Avvenire così: “il potere di Dio è misericordia e perdono”. Il Papa – fine teologo e straordinario catecheta – idealmente discute con quei teologi che rinunciano all’onnipotenza di Dio a causa dei tanti mali esistenti nella storia e osserva: «Egli esercita il suo potere in maniera diversa da come noi uomini siamo soliti fare. Egli stesso ha posto un limite al suo potere, riconoscendo la libertà delle sue creature [...] E siamo certi, cari fedeli: Dio desidera la salvezza del suo popolo. Desidera la nostra salvezza, la mia salvezza, la salvezza di ciascuno. Sempre, e soprattutto in tempi di pericolo e di cambiamento radicale. Egli ci è vicino e il suo cuore si commuove per noi, si china su di noi». Altro che “i flagelli dell’ira divina”: è necessario che siamo ormai meno incerti e più decisi quanto alla predicazione cristiana del Dio “che rivela la sua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono”.

“Misericordia io voglio”:

voglio, cioè, comunità profetiche

È giunto il momento di concludere, portando a sintesi quello che abbiamo insieme scritto. Lo faremo immaginando una specie di “decalogo” sulla misericordia che edifica le nostre comunità nella profezia. La profezia – lo sappiamo – non ha nulla a che vedere con l’anticipazione del futuro, ma è piuttosto la capacità di riconoscere il futuro di Dio nel presente dell’uomo, dinamizzando il cammino dell’umanità con la speranza, con lo sguardo puntato sull’*Eschaton*, il paradiso della nostra beatitudine e della nostra pace.

In una risposta individuale mi è stato scritto: «quando una comunità cristiana rende più visibile il volto misericordioso del Padre? Quando la predicazione e l’annuncio fanno coglie-

re il desiderio di vita e di pienezza che ogni uomo porta dentro di sé, senza aver fretta di scaricare il peso del dovere, della responsabilità e dell'impegno sulle spalle di chi ha un cuore che batte ancora troppo lentamente per sostenere la fatica della sequela. "Il mio giogo è dolce ed il mio peso leggero" (Mt 11,30): il vero discepolo ha imparato dal Maestro a camminare con il fratello sotto quel giogo che dà la certezza di non essere soli tanto nel cammino quanto nella caduta. Quando la comunità sa deporre l'ansia da prestazione, tipica del nostro mondo, offrendo spazi di ristoro e non soltanto appuntamenti cui *dover* partecipare per mostrare la propria appartenenza ecclesiale».

Quanta sapienza c'è nel popolo di Dio, disseminata con abbondanza da Dio in ogni credente, perché la Chiesa sempre si rinnovi e sia profeticamente bella, come Maria di Nazareth, *tota pulchra*.

*Un decalogo
per una
pastorale più
"misericordiosa"*

Perciò:

(1) "Misericordia io voglio": voglio, cioè, *comunità riconciliate dalla misericordia di Dio*, che sanno riconoscere i propri peccati, assumono uno stile di vita penitenziale e apprezzano il perdono di Dio comunicandolo agli altri, contro ogni orgoglio di perfezionismo e contro ogni presunzione di autosufficienza.

(2) "Misericordia io voglio": voglio, cioè, *comunità che si lascino istruire dalle beatitudini*, capaci di indignarsi nel vedere la "potenza del male" nella storia e di lottare contro l'ingiustizia e la violenza perpetrate soprattutto nei confronti dei più deboli e dei più indifesi.

(3) "Misericordia io voglio": voglio, cioè, *comunità eucaristiche* che dall'eucaristia celebrata nei templi – insieme, nella potenza del loro essere "comunione" –, passino all'eucarestia vissuta nelle strade degli uomini, nell'attenzione agli innumerevoli bisogni e alla tantissime fragilità del nostro ter-

ritorio umano, contro la freddezza dell'indifferenza e della non curanza di tanti cuori duri come pietra.

(4) "Misericordia io voglio": voglio, cioè, *comunità cristianamente devote* che si facciano carico dei poveri e degli afflitti del territorio della Diocesi, anzitutto, allargando poi lo sguardo al mondo intero, contro certo "devozionismo" che porta allo spreco delle risorse comuni e non fa mangiare ai poveri Lazzaro nemmeno le "briciole" che cadono dalla mensa imbandita e "grassa" dell'Occidente opulento (cfr. Lc 16,19-21).

(5) "Misericordia io voglio": voglio, cioè, *comunità aperte e generose*, contro ogni chiusura egoistica; *comunità accoglienti*, contro ogni mentalità razzista; *comunità che rifiutino ogni vendetta*, contro logiche giustizialiste;

(6) "Misericordia io voglio": voglio, cioè, *comunità che hanno fame e sete della giustizia*, contro ogni atteggiamento di dominio e di discriminazione tra le persone; comunità che non si facciano "una propria giustizia", a partire dalla quale giudicare gli altri, ma si impegnino a "rendere a ciascuno il suo", sapendo che il "suo" di ciascuno è il dono della propria vita per amore e nell'amore trovino il compimento di ogni giustizia (cfr. Rm13,10).

(7) "Misericordia io voglio": voglio, cioè, *comunità solidali* capaci di contribuire nella vita degli uomini alla interpretazione e alla ricerca del bene comune, senza nessun sentimento di superiorità (ma nemmeno di inferiorità), nell'umile orgoglio di "essere posseduti dalla sapienza di Cristo", con la quale illuminare il cammino di umanizzazione dell'uomo e lo sviluppo integrale dei popoli.

(8) "Misericordia io voglio": voglio, cioè, *comunità esperite dell'umano*, instancabili nella lotta contro le tante forme di barbarie che degradano la nostra umanità, fin quasi a perderla; *comunità che onorano la vita umana*, anzitutto perché sanno identificarla come "sacra", "degnata d'essere vissuta ed educata", dal primo istante del concepimento fino alla morte naturale, contro la mercificazione dell'essere umano sui mercati

dello sfruttamento e del piacere.

(9) “Misericordia io voglio”: voglio, cioè, *comunità sapienti che ritornino a pensare e ad educare*, capaci di discernere i “segni dei tempi” e di leggere con intelligenza gli eventi della storia, mettendosi a disposizione di tutti, specialmente dei giovani e delle famiglie, contro certi flussi culturali travolgenti che portano alla divisione, alla rottura, al disorientamento dell’io personale e delle nostre relazioni amative.

(10) “Misericordia io voglio”: voglio, cioè, *comunità missionarie per le strade degli uomini*, in tutti i luoghi della vita nei quali l’uomo soffre ed è fragile, ma anche ama, spera e gioisce, lavora, cresce e muore, a testimoniare l’amore di Dio con un annuncio più autenticamente cristiano del Padre della misericordia e del perdono, contro l’attitudine pigra a restare immobili “nel recinto” e a non smobilitare mai le tende e “andare”, dimenticando che restiamo sempre “nomadi della fede” (cfr. 1 Pt 2,11), in cammino, viandanti, verso la Patria del cielo (cfr. Fil 3,20).

Ho pensato a un decalogo del genere con il quale concludere la Prima Lettera pastorale sulla Misericordia di Dio tra noi mentre partecipavo alla celebrazione eucaristica in piazza san Pietro per la Beatificazione di Giovanni Paolo II, il primo maggio 2011. Ho ricordato la sua particolare “spiritualità della misericordia”, imbevuta dal riferimento a suor Faustina Kowalska, che egli stesso beatificò il 30 aprile 2000, giorno in cui cadeva la domenica *in Albis* e che Giovanni Paolo II scelse come data per l’istituzione della festa della divina misericordia. Provvidenza volle che l’amato Papa morisse 2 aprile del 2005 alle 22,03 quando liturgicamente si era già nella domenica *in Albis* e in questa festa. Lo perceppimmo tutti come un “segno divino” da non disattendere.

*La Divina
Misericordia
nella vita
quotidiana*

Accolgo con gioia la vostra proposta di diffondere e valorizzare nella predicazione cristiana – nella nostra Diocesi e in tutte le parrocchie –, *la novena della Divina Misericordia*.

Questa modalità di preghiera di tipo popolare è molto significativa: aiuta a maturare il senso del perdono di Dio, a sentire le sue “viscere di misericordia” e a saper condividere amore e fraternità con quanti non riescono a cogliere la bellezza della riconciliazione. Tanto più che il Signore stesso lo ha raccomandato a Santa Maria Faustina Kowalska: «Io (Gesù) concederò grazie di ogni genere. Desidero che tu (Suor Faustina) conduca durante nove giorni le anime alla fonte della mia Misericordia, per attingervi forza, freschezza e tutte le grazie di cui avranno bisogno per vincere le stanchezze della vita, specialmente nell’ora della morte».

**Affidiamoci a Maria, scala al Paradiso,
madre della misericordia ultima**

“Santa Maria, madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell’ora della nostra morte. Amen”.

Preghiamo così, ogni giorno, con il santo rosario. Lo ripetiamo tante volte da decina a decina. L’ora della nostra morte è l’ora decisiva, la più solenne e, per tanti aspetti, la più tremenda. In quell’ora – attraverso la morte – il nostro “istante di vita” incrocia l’Eterno. È difficile immaginare “quanto dura l’istante che incrocia l’Eterno”. Qui il nostro linguaggio sfuma, si scioglie come neve al sole. Non sapremmo come parlarne o dire qualcosa, se non contemplare la verità del mistero ultimo della nostra esistenza: Dio ci incontra nell’amore e questo amore è “fuoco misericordioso” che brucia tutti i nostri peccati (il Purgatorio) e ci rende disponibili, aperti alla gioia somma e alla felicità più piena (il Paradiso), se non saremo giunti a quell’ora così terribilmente opachi, d’essere totalmente oscurati e definitivamente invisibili al perdono, insensibili al calore dell’amore misericordioso e perciò “freddi”, ghiacciati dalla lontananza da Dio (l’Inferno).

Abbiamo una Madre in cui confidiamo. Affidiamoci a Lei, per l’ora della nostra morte, ma anche per tutte le ore del tempo che passa nella vita che avanza. Siamo discepoli e testimo-

ni di Cristo. Per diventarlo – secondo Giuseppe Dossetti –, «condizione preliminare, imperativa, in sé quasi inesauribile» è il «vedere e riconoscere la propria miseria: con un realismo sempre più acuto e sempre più sofferto, ma anche sempre più sereno nel fondo. Confessare i labirinti del proprio egoismo; le tortuosità delle proprie immondezze; le inguaribili sottigliezze della propria ignavia; i tumulti della propria ira e la vacuità delle proprie invidie; la ragnatela della propria doppiezza; gli accecamenti del proprio orgoglio». Non ci resta che avere speranza nella misericordia continuamente, come dice André Louf in una sua bella meditazione: «Dobbiamo imparare a dimorare nella nostra debolezza, ma armati di una fede profonda, accettare di essere esposti alla nostra debolezza e nello stesso tempo abbandonati alla misericordia di Dio. Solo nella nostra debolezza siamo vulnerabili all'amore di Dio e alla sua potenza. Dimorare nella debolezza: ecco l'unica via per entrare in contatto con la grazia e per diventare un miracolo della misericordia».

Maria
oh! volto benedetto
oh! sguardo benevolo
a una sola grazia anelo
in ogni momento
e per tutta la vita
sapere del perdono
della misericordia sperare
sempre per sempre
l'aito accogliere
rigenerante
purificante
pacificante
ricreante
aito di Pentecoste
brezza leggera
vento impetuoso
abbatti ogni barriera
il peso è dolce
soave è il giogo della libertà

Ora si comincia
nuovo è l'inizio
un corpo risorge
cementa mondi diversi
molti e uniti
nell'unica Chiesa
la sola carità
lingua da tutti compresa
parole piene di senso
sorgente di giustizia
radiosa



Vi benedico e vi chiedo di aiutarmi a vivere nella misericordia di Dio, ad essere misericordioso e a predicare solo il Dio della misericordia. Pregate per me – in particolare chiedo alle Monache contemplative dei nostri quattro monasteri la misericordia delle loro preghiere –, pregate incessantemente per il nostro presbiterio, per tutta la nostra Chiesa locale e per la Chiesa sorella di Butembo Beni. La misericordia di Dio ricolmi la chiesa di nuove vocazioni sacerdotali e religiose, accresca la santità dei sacerdoti e di tutto il popolo di Dio, fedeli laici, infaticabili nella carità, testimoni di Dio, “onnipotente” perché ricco di misericordia.

Noto, 20 ottobre 2011

(XXVII Anniversario dell'ordinazione sacerdotale)

+Antonio, vescovo

Misericordia io voglio

*Educarsi alla fraternità attraverso il perdono
per edificare comunità profetiche,
a servizio di una evangelizzazione nuova*

Ripartiamo sempre da Dio, ricco di misericordia	Pag.	6
«La nostra lettera siete voi» (2 Cor 3,2)	»	8
Cosa ci sta veramente a cuore?	»	9
Gesù di Nazareth, misericordia di Dio in persona	»	11
Lo scandalo della misericordia: Gesù educa a credere nel Padre suo	»	14
I figli perduti e il Padre ritrovato: la signoria del Padre misericordioso	»	18
Non c'è giustizia senza misericordia: una conversione totale di mentalità	»	21
Misericordia sempre, sin dall'inizio della creazione:	»	26
“Misericordia io voglio, non sacrifici” (Os 6,6): l'irreligione religiosa e la vera fede religiosa	»	30
Misericordia è specialmente indignazione.	»	33

II parte

Il volto materno della nostra Chiesa locale: epifania della misericordia di Dio	»	39
La potenza della compassione misericordiosa	»	43
“Siate misericordiosi come il Padre vostro” (cfr. Lc 6,36): la rilevanza pubblica del perdono	»	46
Il Vangelo della misericordia “tra noi”: educarsi per educare	»	50
Alle fondamenta di ogni opera di misericordia: la nostra comunione	»	55

La misericordia converte la devozione in carità sociale: Santa Maria, scala al paradiso, e San Corrado Confalonieri, nostri patroni . . .	»	59
La grande opera della misericordia di Dio: la nostra esistenza cristiana	»	62
I quattro pilastri dell'educazione cristiana alla misericordia	»	66
Quattro pilastri, ma un unico edificio		
Predicare il Dio della misericordia è un atto di giustizia	»	70
	»	73
“Misericordia io voglio”: voglio, cioè, comunità profetiche	»	76
Affidiamoci a Maria, scala al Paradiso, madre della misericordia ultima	»	80

E il gallo cantò

*Ho tradito quell'istante
me ne pento
amaramente
un macigno pesa
dentro il cuore
soffro lentamente*

*Mi perdo
o sono già perduto
in un attimo
quasi d'incanto
senza sapere
perché e come
s'accanisce un destino
fatale
ripetutamente
aggreisce
svelando a poco a poco
il mio nome*

*Eccomi
al buio
il futuro incombe
mi impaurisce
quiete non c'è
più
qui
la speranza del tutto svanisce*

*Lunghe notti
struggente è l'attesa
giorni interminabili
l'anima è protesa
già passa l'inverno
primavera s'annuncia
nell'infinita distesa
risveglia il canto
nuove foglie
verdi e invocanti
molto ti è perdonato
tanto tanto*



Diocesi di Noto